

# ANNUARIO

DELL'ISTITUTO ROMENO DI CULTURA E RICERCA UMANISTICA DI VENEZIA

IX, 2007

*a cura di:*

**Corina Gabriela Bădeliță  
Cristian Alexandru Damian  
Monica Joița**



EDITURA ACADEMIEI ROMÂNE

București, 2008

### **Comitato scientifico**

Prof. Cesare ALZATI, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano  
Prof. Smaranda BRATU ELIAN, Università degli Studi di Bucarest  
Prof. Bianca VALOTA, Università degli Studi di Milano

### **Comitato d'onore permanente**

Prof. Cesare ALZATI, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano  
Prof. Mircea ANGHELESCU, Università degli Studi di Bucarest  
Accad. Prof. Dan BERINDEI, Vicepresidente dell'Accademia Romena  
Prof. Smaranda BRATU ELIAN, Università degli Studi di Bucarest  
Prof. Ion BULEI, Università degli Studi di Bucarest  
Prof. Doina CONDREA DERER, Università degli Studi di Bucarest  
Amb. Dan HĂULICA, Membro corrispondente dell'Accademia Romena  
Prof. Arch. Nicolae LASCU, Università di Architettura e Urbanismo "Ion Mincu"  
di Bucarest  
Prof. Bruno MAZZONI, Università degli Studi di Pisa  
Prof. Giuseppe PAVANELLO, Fondazione Giorgio Cini di Venezia, Università degli  
Studi di Trieste  
Prof. Ioan-Aurel POP, Università degli Studi "Babeş-Bolyai", Cluj-Napoca, Membro  
corrispondente dell'Accademia Romena  
Prof. Lorenzo RENZI, Università degli Studi di Padova  
Accad. Prof. Marius SALA, Vicepresidente dell'Accademia Romena  
Prof. Bianca VALOTA, Università degli Studi di Milano

### **Collegio redazionale**

Dott.ssa Corina Gabriela BĂDELIȚĂ, Istituto Romeno di Ricerca e Cultura Umanistica  
di Venezia / Università "Alexandru Ioan Cuza" Iași  
Dott. Cristian Alexandru DAMIAN, Istituto Romeno di Ricerca e Cultura Umanistica di  
Venezia / Università "Babeş-Bolyai" Cluj-Napoca  
Dott.ssa Monica JOIȚA, Istituto Romeno di Ricerca e Cultura Umanistica di Venezia

**ANNUARIO**  
**dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia**

**IX, 2007**

*a cura di:*

Corina Gabriela Bădeliță  
Cristian Alexandru Damian  
Monica Joița

Copyright © Editura Academiei Române, 2008.

Toate drepturile asupra acestei ediții sunt rezervate editurii.

EDITURA ACADEMIEI ROMÂNE  
(Casa Editrice dell'Accademia Romana)  
Calea 13 Septembrie, nr. 13, Sector 5  
050711, București, România  
Tel: (40-21) 318 81 46, (40-21) 318 81 06  
Fax: (40-21) 318 24 44  
E-mail: edacad@ear.ro  
www. ear.ro

ISTITUTO ROMENO DI CULTURA E RICERCA UMANISTICA  
Palazzo Correr, Campo S. Fosca  
Cannaregio 2214, 30121 Venezia (VE), Italia  
tel.: +39 041 52 42 309; fax: +39 041 71 53 31  
e-mail: istiorga@tin.it  
www.icr.ro/filiale/VENETIA

**Redattore editoriale:** VIRGINIA FAZAKAȘ

**Copertina:** CRISTIAN ALEXANDRU DAMIAN

**Traduzioni:** AURELIAN COSMA (pp. 249–256), CRISTIAN ALEXANDRU  
DAMIAN (pp. 85–107), ANA MARIA DUVA (pp. 433–439),  
ROXANA GAVRILĂ (pp. 313–319)

**Redazione tecnica:** MARIANA MOCANU

## INDICE

Messaggio di saluto del Prof. MASSIMO CACCIARI, Sindaco di Venezia .....	9
Premessa dell'Accad. DAN BERINDEI, Vicepresidente dell'Accademia Romana .....	11
Prefazione della Dott.ssa MONICA JOIȚA, Direttrice a.i. dell'Istituto Romeno di Ricerca e Cultura Umanistica di Venezia .....	13
<b>ATTI DEL COLLOQUIO INTERNAZIONALE DI STUDI "VENEZIA E IL LEVANTE TRA IL XIII E IL XVIII SECOLO" (ISTITUTO ROMENO DI CULTURA E RICERCA UMANISTICA DI VENEZIA, 19-20 OTTOBRE 2006)</b>	
M. MARCELLA FERRACCIOLI, GIANFRANCO GIRAUDO, <i>Minimalia Hunyadiana. Libri e Manoscritti Riguardanti Hunyadi János nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia. II. Ciro Spontone e Casimiro Freschot</i> .....	15
VASILE RUS, <i>Ignazio di Loyola nel Veneto. Antecedenti alla fondazione della Compagnia di Gesù</i> .....	27
STATHIS BIRTACHAS, <i>Le idee della Riforma in terra balcanica: il viaggio del "beneficio di Cristo" dall'Italia al Levante veneziano e ottomano</i> .....	39
FLORINA CIURE, <i>Rapporti commerciali fra Venezia e Transilvania nel Settecento</i> .....	47
CONSTANȚA VINTILĂ-GHIȚULESCU, <i>L'aristocratie roumaine entre Venise et Levant: comportements sociaux et manières de vivre (1750-1830)</i> .....	61
GERASSIMOS D. PAGRATIS, <i>Il commercio marittimo greco a Costantinopoli e nel Mar Nero nella seconda metà del XVIII secolo: il caso dei greci sudditi di Venezia</i> .....	73
<b>STUDI STORICI</b>	
IOAN-AUREL POP, <i>I romeni alla fine del Medioevo</i> .....	85
ANDREA FARA, <i>Ad limina apostolorum. Pellegrini e crociati di Transilvania presso il soglio apostolico tra tardo Medioevo e prima età moderna (XIV-XVI secolo)</i> .....	107
<i>Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia, IX, 2007, p. 1-606</i>	

ALEXANDRU SIMON, <i>The Walachians between Crusader Crisis and Imperial Gifts (Mid 1400' and Early 1500')</i> .....	143
ALEXANDRU SIMON, <i>The Limits of the Moldavian Crusade (1474, 1484)</i> ....	195
ION CÂRJA, <i>Aspects of the Image of the Orthodox with the Greek-Catholics in the Second Half of the 19<sup>th</sup> Century</i> .....	247

#### STUDI UMANISTICI

DANIELA DUMBRAVĂ, <i>Nicolae Milescu ed il proemio accluso nella Bibbia del 1688: Ms. 45, f. 456r – 457v. Appunto storiografico</i> .....	255
VLAD ALEXANDRESCU, <i>La théologo-physique de Démètre Cantemir</i> .....	273

#### STUDI LETTERARI

ALEXANDRA CIOCÂRLIE, <i>La nouveauté de la poésie de Catulle</i> .....	283
SMARANDA BRATU ELIAN, <i>Goldoni in Romania – appunti in occasione del tricentenario della nascita</i> .....	295
LUDMILA BRANIȘTE, <i>Lucian Blaga – a Lived and Confessed History in the Chronicle and the Song of Ages</i> .....	309
ANNAMARIA GABRIELLA MOLCSAN, <i>La prosa di Eugenio Montale</i> ....	315
AFRODITA CARMEN CIONCHIN, <i>I legami di Claudio Magris con la cultura romena (un viaggio letterario fra Danubio e scritti mitteleuropei)</i> .....	351

#### STUDI LINGUISTICI

ALVISE ANDREOSE, <i>I continuatori romeni del latino 'ipse'</i> .....	381
RAFFAELLA PADALINO, <i>Il manoscritto romeno Marsili 61: alcuni aspetti fonetici</i> .....	397
MARIANA ISTRATE, <i>L'influsso italiano sul lessico romeno</i> .....	405
MIRELA BONCEA, <i>La semantica dei prefissi negativi in romeno e italiano</i> .....	417

#### STUDI DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

VALI ILIE, <i>Values – the Bind between Culture and Education</i> .....	425
LUCIAN RADU, <i>Efficiency in the Context of International Standards. A Goal of the Romanian Education</i> .....	433

## ARCHITETTURA E STORIA DELL'ARTE

LAURA MESINA, <i>'To Believe' and 'to Govern' or the Oikonomic Sense of the Image of Power</i> .....	445
ION ISTRATE, <i>La parola baroque e il concetto moderno di Barocco</i> .....	471
CRISTIAN ALEXANDRU DAMIAN, <i>La chiesa ex gesuita di Cluj: influssi del Barocco veneto nella pittura degli altari</i> .....	481
MARIUS CORNEA, <i>I dipinti veneti dal XV al XIX secolo nel Museo d'Arte di Timișoara (Romania) e le loro vicende attribuzionistiche</i> .....	493
IRINA BĂLDESCU, <i>L'architetto Ion Mincu (1852–1912) e la cultura italiana del restauro: intervento sulla chiesa Stavropoleos di Bucarest (1899–1912). Influssi del pensiero di Camillo Boito</i> .....	541

## STUDI EUROPEI

GIUSEPPE CINÀ, <i>Sibiu, Transilvania: come una città post-socialista diviene una capitale europea della cultura</i> .....	565
FRANCESCO VIGNOLI, <i>Asilo, status di rifugiato, espulsione, allontanamento del cittadino comunitario: una prima disamina del diritto dell'immigrazione in Italia</i> .....	577

## STUDI DI ROMENO ALL'UNIVERSITÀ CA' FOSCARI

GILBERTO PEGORARO, <i>Gli istroromeni. Un breve excursus storico-geografico ed appunti di viaggio</i> .....	585
GRAZIANA BATTISTELLA, <i>La foresta degli impiccati: un romanzo psicologico</i> .....	593

## RECENSIONI

DAN APARASCHIVEI, <i>Avshalom Laniado, Recherches sur les notables municipaux dans l'empire protobyzantin</i> , Paris, 2002, 296 pp. ....	601
RITA TOLOMEO, <i>Francesco Guida, Romania</i> , Unicopli, Milano 2005, 350 pp.....	603

## I LEGAMI DI CLAUDIO MAGRIS CON LA CULTURA ROMENA (UN VIAGGIO LETTERARIO FRA *DANUBIO* E SCRITTI MITTELEUROPEI)

Afrodita Carmen CIONCHIN  
Università degli Studi di Padova

I legami di Claudio Magris con la cultura romena si circoscrivono ai lati cardinali della sua personalità creatrice: quello di germanista, quello di specialista della problematica mitteleuropea e, indubbiamente, quello di scrittore e saggista di apertura universale. La ricezione della complessa opera di Magris in Romania è strettamente legata alla peculiarità dello spazio culturale romeno e, per far riferimento a questo aspetto, intendiamo prendere in considerazione *Danubio* come simbolo del proficuo incontro tra Claudio Magris e la romenità, tra italianità e romenità, tra mitteleuropeismo e romenità. Per quanto riguarda la ricezione del libro, partiremmo dalle stesse parole dell'autore in un'intervista:

“La traduzione non è solo l'opera di un bravo traduttore, *va collocata nel suo contesto culturale*, e poiché *Danubio* era opera di un germanista, in Germania e in Austria è stato *germanisticizzato*, è stato visto soprattutto come informazione, mentre altrove, in Francia, in Spagna, nei paesi scandinavi, dove ero noto come scrittore più che come studioso, se n'è accentuato l'elemento sentimentale, grottesco.”<sup>1</sup>

Il destino del volume in Romania conobbe la stessa prospettiva che in Germania, per la tradizione degli studi germanistici e mitteleuropei.

Per il significato di questo libro riguardo alla romenità, non possiamo non affermare, in senso inverso, l'importanza che ha avuto e continua ad avere ancor oggi nel far conoscere – in un itinerario fra romanzo e saggio, attraverso i luoghi visitati e interrogati – la varietà dei tratti della civiltà romena – nel contesto in cui, in conformità ai dati dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT), dal 2004 al presente, i romeni rappresentano la prima comunità straniera in Italia, numericamente e non soltanto, tuttavia se ne scrive ben poco, specialmente in chiave culturale. Il quadro romeno configurato in *Danubio* è ancor più rilevante nella sua contestualizzazione centro ed esteuropea.

Come lo ricordavamo in un'intervista fiume rilasciataci dall'autore nell'agosto del 2002, *Danubio* ha una particolare importanza per i romeni anche perché il volume comprende, metaforicamente, gran parte della Romania. Il libro

---

<sup>1</sup> Intervista del prof. Claudio Magris in occasione della sua conferenza all'interno del ciclo “La traduzione d'autore”, organizzato dal corso di laurea in Traduzione Letteraria e Saggistica dell'Università di Pisa.



ha conosciuto, infatti, la versione romena dovuta ad Adrian Niculescu ed uscita nel 1994 presso la casa Editrice Univers.

Bisogna allora partire dalla presentazione del materiale riguardante la Romania all'interno dell'opera letteraria, come premessa del discorso sulla Mitteleuropa *versus* l'Europa del Sud-Est. Si deve precisare che, fra le quattro regioni storiche romene, tre fanno l'oggetto del volume: il Banato, la Transilvania e la Valacchia (manca la Moldavia, la quale non entra nel percorso danubiano), con la menzione che il Banato e la Transilvania sono trattati in un capitolo distinto intitolato *Nonna Anka*, mentre l'altra parte del territorio romeno, quella che sarebbe la Valacchia, compare nel capitolo intitolato *Matoas*. Tra realtà e finzione, l'avvicinamento del Banato e della Transilvania nell'esposizione è di natura storico-geografica, in quanto le due regioni ebbero un percorso diacronico molto simile. In ambito mitteleuropeo, l'aspetto più notevole della loro somiglianza riguarda l'uguale appartenenza all'impero asburgico, la quale portò a delle caratteristiche che le inseriscono in un'area – per definirla col Bettiza – culturalmente “promiscua, fertile, meticcia, unica in Europa per la sua ricca trama pluripsicologica”, l'area di quella categoria sovranazionale, quella “strana massoneria dello spirito”<sup>2</sup>, che è la cultura mitteleuropea.

Aggiungiamo che la motivazione storico-politica e geografica di tale presentazione dello spazio romeno si sovrappone felicemente a quella socio-culturale, a quella soggettiva dello scrittore e a quella psicologica (che riguarda, in questo caso, la nonna Anka, cicerona dell'autore).

La prima terra romena che si incontra nel libro è il Banato – bisogna specificare, romeno – inquadrato nella regione più ampia del Banato storico e – per introdurre il discorso magrisiano – ci faremo un breve accenno storico. Il *Banato* (in romeno e tedesco: *Banat*; in serbo: *Банат* o *Banat*; in ungherese: *Bánság* o *Bánát*; in slovacco e bulgaro: *Banát*) è una regione storico-geografica dell'Europa Centrale, oggi divisa politicamente tra la Serbia, la Romania e l'Ungheria. Capitale storica del Banato è la città di Timișoara (ungh. *Temesvár*). La regione è nettamente delimitata su tre lati da importanti fiumi: a nord il Mureș/Maros, ad ovest il Tibisco e a sud il Danubio. Sul lato orientale il Banato confina con i Carpazi, che conferiscono al Banato romeno un aspetto collinoso, al contrario del Banato serbo che fa parte del bassopiano pannonic.

Nell'antichità il Banato faceva parte del regno della Dacia e, in seguito alle guerre di Traiano, entrò a far parte della provincia romana omonima. Il territorio fu poi popolato dagli Avari e, a partire dal V secolo, dai Serbi, per poi diventare parte del Regno di Ungheria alcuni secoli dopo. Nel 1526 il Banato fu preso dai Turchi e durante questo periodo per breve tempo il re serbo Jovan Nenad riuscì a fondare un regno serbo indipendente che includeva la regione.

Dopo la pace di Passarowitz del 21 luglio 1718 passò all'Impero Austriaco col nome di *Temescher Banat* o *Banato di Temesvár*. Con l'introduzione del dualismo austro-ungarico (1867), il Banato fu assegnato al Regno d'Ungheria e suddiviso verticalmente in tre fasce di territorio, corrispondenti ai comitati di Torontál, Temes e Krassó-Szörény.

<sup>2</sup> ENZO BETTIZA, *Mito e realtà di Trieste*, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1966, p. 43.

In seguito alla prima guerra mondiale, il Trattato del Trianon del 4 giugno 1920 sancì la divisione del Banato storico (con una superficie di 28.526 km<sup>2</sup>) tra la Romania (18.966 km<sup>2</sup>, circa 2/3 del totale), il neonato Regno di Jugoslavia (9.276 km<sup>2</sup>, circa 1/3 del totale) e l'Ungheria (284 km<sup>2</sup>, circa 1% del totale). Fu allora che iniziò l'esodo della popolazione tedesca del Banato.

Fino al 1944 la popolazione del Banato (sia romeno, sia jugoslavo) costituiva una delle aree più eterogenee in Europa dal punto di vista etnico e comprendeva principalmente romeni, serbi, tedeschi e ungheresi, con altre minoranze tra cui slovacchi, ebrei, rrom, bulgari, ucraini, armeni, croati, cechi.

Nel XVIII secolo – alla fine delle guerre con l'Impero Ottomano – per decisione imperiale austriaca, la regione venne ripopolata con coloni in prevalenza cattolici e provenienti in gran parte dall'area germanica. Pur essendo chiamati “Svevi del Banato” (*Banater Schwaben*), tali popolazioni provenivano da aree differenti dei paesi di lingua tedesca e non soltanto dalla Svevia, ma anche da Palatinato, Assia, Baviera, Austria Superiore e Inferiore e Alsazia. I tedeschi si stabilirono soprattutto nel Banato orientale, dove molti villaggi e città erano a maggioranza tedesca; nello stesso capoluogo – Timișoara – i tedeschi costituivano, fino alla seconda guerra mondiale, il gruppo etnico più numeroso.

È così che la coordinata più importante della regione del Banato – dovuta alla sua appartenenza allo spazio mitteleuropeo – riguarda lo spiccato cosmopolitismo, al quale vanno immediatamente associate la molteplicità, la varietà e la ricchezza socio-culturale. Il territorio sta, quindi, sotto il segno di *multi-* e, inevitabilmente, di *inter-*: multietnico, multilingue, multiculturale, multiconfessionale e poi, come incontro e, a volte, come contrasto o perfino come scontro – interetnico, interlinguistico, interculturale, interconfessionale.

Per Magris, il Banato è

“[...] un mosaico di popoli, una sovrapposizione e stratificazione di genti, di poteri, di giurisdizioni; una terra nella quale si sono incontrati e scontrati l'impero ottomano, l'autorità asburgica, la caparbia volontà d'indipendenza – e poi di dominio – ungherese, la rinascita serba e quella romena”<sup>3</sup>.

Siccome il libro intende definire il contesto mitteleuropeo e danubiano nel confronto tra passato e presente, si nota che “con gli anni, i decenni e i secoli mutano gli statuti delle città e le cifre delle nazionalità delle regioni; il *crogiolo* non cessa di ribollire, amalgamare, fondere, bruciare, consumare”<sup>4</sup>. Sottolineiamo, nel testo di Magris, la metafora del “crogiolo” che definisce in maniera suggestivo-sintetica il cosmopolitismo della zona.

In questo ambito non potevano mancare i due concetti cari allo scrittore – quello di identità, nel suo trittico fondamentale: identità individuale, collettiva e culturale – e quello di frontiera, con tutta una simbolistica che implica la necessità e allo stesso tempo la difficoltà di attraversare le frontiere, non soltanto nazionali, politiche, sociali, ma anche psicologiche, culturali, religiose. Tanti risvolti per esprimere la parola-chiave – convivenza, per intendere, con le dovute precauzioni,

<sup>3</sup> CLAUDIO MAGRIS, *Danubio*, Garzanti, Milano 1999, p. 347.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 348.

un possibile modello di civismo nelle società plurali, ossia un'autentica terapia delle patologie dell'identità di gruppo. È questa l'immagine del Banato nella quale interviene la riflessione dell'autore:

“[...] nessun popolo, nessuna cultura – come nessun individuo – sono privi di colpe storiche; rendersi impietosamente conto dei difetti e delle oscurità di tutti, e di se stessi, può essere una proficua premessa di convivenza civile e tollerante, forse più degli ottimistici attestati di lode elargiti da ogni dichiarazione politica ufficiale.”<sup>5</sup>

Per rilevare la peculiarità dello spazio in questione, Magris parte da una storia riguardante un certo Robert Reiter, anzi Reiter Róbert, poeta ungherese d'avanguardia, diventato Franz Liebhard, scrittore di versi tradizionali in tedesco a Timișoara, in Romania, il quale, dopo aver cambiato nazionalità, nome, lingua e stile letterario, ha dichiarato in un'intervista di “aver imparato a pensare con la mentalità di più popoli”. La sua identità è ancora più complessa di quanto indichi il suo duplice cognome. Anzitutto quest'ultimo non è duplice ma triplice; “Liebhard” si chiamava un suo amico, un minatore morto in un incidente, del quale il poeta ha assunto il nome, in segno di fedeltà, all'inizio degli anni Quaranta del XX secolo. Così Reiter Róbert è diventato prima Robert Reiter, autore di pagine che recano questa firma, e poi Franz Liebhard.

“Ma questo nome tedesco rivela d'altronde la personalità dello scrittore, uno svevo del Banato che, con la sua *Cronaca sveva* apparsa in tedesco nel 1952, ha dato voce alla sua gente, i tedeschi del Banato, già soggetti a Vienna, poi a Budapest e ora vacillante minoranza in Romania.”<sup>6</sup>

Nel percorso spirituale che intraprende, lo scrittore si chiede:

“La storia di Reiter-Liebhard è un passo avanti o indietro, il ritorno epico di Ulisse o quello a coda bassa del contestatore scappato di casa, che rientra in famiglia e mette la testa a partito? Quel pensare «in più popoli» è una sintesi unitaria o un affastellamento eterogeneo, una somma o una sottrazione, un modo di essere più ricco o di essere Nessuno?”<sup>7</sup>

Possiamo affermare che, sicuramente, quella possibilità di essere più individui nel corso di una vita fa andare alla deriva il senso di un'identità forte, di un riconoscersi in un insieme ben preciso di valori, di connotati culturali e di codici comportamentali sanciti da un ben definito consorzio umano. In quell'ulissiaco ‘non essere nessuno’ vi è, però, anche la grande ricchezza del ‘poter essere’, la libertà del poter diventare ‘altro da sé’, rendendosi malleabili alla vita che ci attraversa e assaporando i frutti delle sue diverse stagioni. Spesso quel “pensare in più popoli” significa saper assecondare il cammino della storia, che talvolta anche nell'arco di poche generazioni costringe a mutare prospettiva e a guardare a se stessi e agli altri come mai si sarebbe pensato di poter o dover fare.

Con la sua interrogazione, Magris accentua le specificità e le complessità identitarie di questi territori, per poi continuare: “Forse anche per trovare una

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 350.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 344.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 345.

risposta a questa domanda mi trovo ora nel Banato con nonna Anka, che costituisce lei stessa, con i suoi ottant'anni, una risposta"<sup>8</sup>. Il punto di partenza è Bella Crkva (Chiesa Bianca), la città natale della nonna Anka, una città le cui scritte ufficiali, oggi trilingui, aggiungono al nome serbo citato anche quello ungherese e romeno, cioè Fehértemplom e Biserica Albă, mentre il nome tedesco, Weisskirchen, è quasi scomparso. Ci sono chiese cattoliche, protestanti, russo-, greco- e romeno-ortodosse, di cui alcune, come quella degli slovacchi, sono in rovina<sup>9</sup>. Tutto ciò perché in quest'area di frontiera tra la Vojvodina serba ed il Banato romeno, nel corso dei secoli, si era sviluppata un'osmosi tra comunità etniche diverse: serba, romena, ungherese, tedesca, ma anche slovacca, ebraica, rutena.

Un altro esempio di destino, umano e letterario, caratteristico di tali spazi plurali e ricordato da Claudio Magris nel suo libro, è Vasko Popa, "voce di queste terre e poeta della Jugoslavia d'oggi"<sup>10</sup>. La citazione di Magris ci offre la possibilità di fare un'incursione nella biografia di questo illustre rappresentante della minoranza romena in territorio serbo, nonché una delle figure più importanti della poesia serba del dopoguerra e considerato una delle grandi voci poetiche del Novecento europeo. La sua produzione lirica mette a frutto le esperienze del modernismo e delle avanguardie interbelliche, soprattutto del surrealismo, all'interno di un discorso poetico estremamente originale e innovativo.

Vasko (Vasile) Popa nasce il 29 luglio 1922 a Grebenac/Grebenăț e nel 1926 si trasferisce nella vicina Vršac/Vârșeț, dove frequenta la scuola media e il liceo. Nel 1938 pubblica alcuni scritti sul giornale *Novi srednjoškolic* di Vršac e nel 1940 si diploma. Lo stesso anno si iscrive alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Belgrado, dove frequenta i corsi presso il dipartimento di lingue romanze. Continua gli studi a Bucarest e a Vienna. Nel 1943 viene internato alcuni mesi nel campo di concentramento tedesco di Bečkerek/Becicherecu Mic. Nel 1948 diviene membro del comitato di liberazione nazionale. Nel 1949 si laurea a Belgrado e nel 1950 pubblica per la prima volta alcune poesie in serbo sulle riviste letterarie *Književne novine* e *Borba*.

Dopo alcuni esperimenti poetici in romeno secondo modelli più tradizionali e tuttavia non destinati alla pubblicazione, Vasko Popa decide di scrivere esclusivamente in lingua serba e fa uscire il suo primo volume di poesie di stampo surrealista, *Kora* (1953), contenenti alcune innovazioni e incorporanti gli elementi della poetica della negazione e dell'assenza, che continuerà a distinguere tutta l'opera successiva dell'autore. Seguiranno altri sei volumi in stretta relazione tra essi: *Nepočin-polje* (*Il campo dell'inquietudine*, 1956), *Spredno Nebo* (*Cielo secondario*, 1968), *Uspravna zemlja* (*Terra verticale*, 1972), *Vučja so* (*Sale dei lupi*, 1975), *Živo meso* (*Carne viva*, 1975) e *Kuća nasred druma* (*La casa in mezzo alla strada*, 1975).

La critica romena si è lungamente interrogata sui motivi della scelta del serbo a sfavore del romeno, considerando affettivamente Popa come un poeta appartenente a pieno titolo alla letteratura romena. Infatti, nel periodo trascorso a Bucarest durante la

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 352.

guerra, dove frequentava la facoltà di medicina, egli conobbe i surrealisti romeni e figure dell'importanza di Tudor Arghezi e Ion Barbu. Inoltre ebbe più volte modo di intrattenere relazioni di amicizia con gli ambienti culturali romeni sia in Romania, che all'estero<sup>11</sup>. Negli ultimi anni della sua vita, nel 1989, durante una conversazione privata con il critico letterario romeno Cornel Ungureanu, che ha seguito per anni l'evoluzione di Popa, il poeta ha manifestato una partecipazione dolorosa e sincera al destino della Romania, vessata da Ceaușescu, mentre altre nazioni iniziavano già a svincolarsi dai regimi autoritari come a Berlino, a Praga o nella stessa Mosca<sup>12</sup>. Si è spento il 5 gennaio 1991 a Belgrado.

La scelta della lingua serba va probabilmente ricondotta alla fioritura della letteratura jugoslava del dopoguerra, alla libertà espressiva che era permessa a Belgrado. Infatti, la creazione poetica di Popa rappresenta una rivoluzione dei linguaggi lirici contemporanei, con una scelta decisa per una poesia oscura, ermetica, di forte impianto metaforico, che taglia ogni possibile legame con il realismo socialista. Proprio a causa del suo rifiuto di ogni compromesso con la poetica di regime e con i temi del realismo socialista, la poesia di Vasko Popa ha incontrato molte difficoltà ad essere recepita in Romania, dove il regime socialista era caratterizzato da pesanti interventi censori e favoriva formule di scrittura proletaria o propagandistica. Nella Jugoslavia di Tito la situazione era ben differente. Si proponeva un modello alternativo sia al pensiero comunista di stampo sovietico, sia al capitalismo dominante in Occidente. Questa particolare posizione tra i due grandi "blocchi" del Novecento permise una straordinaria fioritura della letteratura jugoslava e soprattutto consentì un più ampio confronto tra le élite intellettuali di sinistra. Nel caso di Vasko Popa, non va, comunque, dimenticato che egli non fu soltanto romeno, ma certamente fu serbo non solo in quanto cittadino del suo paese, ma anche nel suo intimo e ciò traspare dai numerosi rimandi al folclore e all'epos serbi presenti nelle sue opere. È un fatto tutt'altro che infrequente che in spazi plurali come quello in discussione vi siano intellettuali poliglotti, i quali hanno favorito lo scambio e la diffusione delle idee anche al di fuori dei propri paesi d'origine, traducendo gli uni le opere degli altri o scrivendo direttamente in più lingue.

Nell'iter culturale che il libro di Magris ci propone, come sottolinea l'autore,

"[...] l'irregolare deviazione dal corretto e lineare percorso danubiano, in questo caso, ha una giustificazione storica – oltre naturalmente quella psicologica, ossia lo sbrigativo decisionismo di nonna Anka. [...] È da Bela Crkva, dunque, che ci muoveremo – a raggiera, con continue puntate e ritorni – verso gli altri luoghi danubiani del Banato e dintorni."<sup>13</sup>

Si soggiunge che

"[...] del resto, anche l'Antiquarius, che di solito segue il fiume metro per metro, con pedanteria esasperante, giunto da queste parti si permette escursioni e deviazioni,

<sup>11</sup> CORNEL UNGUREANU, voce *Vasko Popa*, in *Dicționarul general al literaturii române*, Ed. Univers Enciclopedic, Bucarest 2005, pp. 331–333.

<sup>12</sup> IDEM, *Vasko Popa – subteranele sublime*, in *Mitteleuropa periferiilor* [= *La Mitteleuropa delle Periferie*], Polirom, Iași 2002, p. 233.

<sup>13</sup> C. MAGRIS, *Danubio* cit., pp. 345–346.

abbandona perfino il Danubio e si sofferma per esempio su Temesvár, che ne dista circa un centinaio di chilometri. Ma egli – e con lui nonna Anka – non ha torto, perché tutta questa regione è Danubio, che ne è il nervo vitale, la storia stessa”<sup>14</sup>,

come diceva Johann Heinrich Schwicker, l’erudito cronografo del Banato. Senza il fiume ‘storico-universale’, come sosteneva lo scrittore ottocentesco Adam Müller-Guttenbrunn, e senza la storia mondiale che esso ha portato sulle sue onde, in queste terre ci sarebbero solo paludi e bassure. “Le mura di Temesvár sono rive danubiane”<sup>15</sup>, conclude lo scrittore.

Il percorso romeno comincia nel *Danubio* proprio da Timișoara, conosciuta anche con il nome ungherese *Temesvár* e quello tedesco *Temeschburg*. In ambito storico-politico e geografico, lo scrittore la presenta precisando che

“[...] una vasta parte del vecchio Banato storico, che non per nulla portava il nome del Banato di Temesvár, si trova oggi in Romania e la sua capitale è, infatti, Temesvár ovvero Timișoara”<sup>16</sup>.

Nell’introdurre la motivazione soggettiva dell’autore, partiremo proprio dalle parole di Magris secondo le quali il libro è il frutto di

“[...] anni di viaggi, vagabondaggi. Non un unico viaggio, naturalmente, ma tanti viaggi, ritorni, scrivere, scribacchiare, partire, pensare. Viaggi nel mondo, dentro sé stessi, lasciando scorrere il fiume, le cose, il mondo nella testa.”<sup>17</sup>

Nell’intervista alla quale abbiamo fatto riferimento all’inizio della nostra trattazione, egli dichiara:

“[...] il viaggio nel Suo paese è stato per me un’esperienza indimenticabile. Sono andato in Romania più volte, però la prima volta ho visto soltanto Timișoara e un pezzettino del Banato romeno e l’ho visto venendo dal Banato jugoslavo. Sono, quindi, arrivato nella parte a me più vicina, quella di Timișoara, molto legata ancora al mondo che mi è più facile decifrare. Si trattava perciò di un’entrata in qualche cosa che confermava e cambiava la mia prospettiva. Era come un po’ rientrare nell’Europa familiare, ma anche, naturalmente, in un mondo completamente diverso. È stata un’esperienza molto forte, molto diversa da quello che ha rappresentato poi la vera e propria Romania del capitolo danubiano. D’altronde, di Timișoara io ne parlo in un’altra parte perché – e questo non vuol dire che non sia romena – l’ho vissuta come appartenente a un contesto culturale diverso, con delle coordinate, con una poesia diversa, con qualche cosa di molto più centroeuropeo e meno estoeuropeo (il che non vuol dire meglio), con una dimensione forse meno sensuale – parlo della mia percezione – e più alta, forte, colta, più limpida in qualche modo. Era come una chiave della Romania che però io escludo dal capitolo romeno.”<sup>18</sup>

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 346.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 347.

<sup>17</sup> “Dedica a Claudio Magris”, Associazione provinciale per la prosa, 1999.

<sup>18</sup> «*Danubio*», *l’angoscia difensiva*, Intervista di Afrodita Carmen Cionchin con Claudio Magris, pubblicata in lingua romena nella rivista “Orizont”, Timișoara, XIV anno, serie nuova, n. 11 (1442), 18 novembre 2002, pp. 16-17 (parte terza).

In questa chiave d'interpretazione, i caratteri mitteleuropei della città di Timișoara si fanno subito notare:

“Bella è non priva di malinconia, nonostante il suo verde, Timișoara racconta, in ogni pietra, una storia plurisecolare e aggrovigliata. [...] Lo stile simmetrico teresiano si alterna a un greve eclettismo ungherese e al più squillante ornato dei colori romeni; nella splendida Piața Unirii, vasta e silenziosa, si erge, come in tutte le piazze della Mitteleuropa, la Colonna della Trinità. [...]

La città è una capitale, un capoluogo epico delle infinite storie raccontate dal vecchio Danubio.”<sup>19</sup>

La prospettiva di Claudio Magris ci permette di fare una digressione di carattere letterario su una problematica specifica del discorso sulla Mitteleuropa, ossia il rapporto tra centro e provincia. A differenza del modello tradizionale, la contemporaneità rimette in discussione i concetti, rilevandone la dinamica fluttuante, in una prospettiva flessibile e aperta, in conformità alla quale i margini diventano tanto interessanti e consistenti quanto i centri. Cosicché il modello ‘centro *versus* provincia’ presenta dei risvolti particolari, ogni città è un punto centrale rispetto alla regione che la circonda, ovvero la centralità varia a seconda dell’epoca storica. Il binomio originario non si dimostra più funzionale, ‘centro’ e ‘provincia’ possono essere dappertutto. C’è in quest’accezione una tendenza a difendere le aree marginali contro il centro e contro qualsiasi modello standard.

Riguardo alla ‘cultura di provincia’, essa non è, per definizione, inferiore a quella del centro, ma un altro tipo di cultura, in quanto vissuta in modo diverso nella provincia rispetto al centro. Le culture di provincia, contrariamente a quelle del centro, sono molteplici in Europa e l’irradiazione alla quale furono esposte ha a che fare con il flusso storico dei centri di potere politico e culturale. Cosicché, in via di esempio, le onde viennesi sono arrivate a Trieste, Udine, in Slovenia oppure in Banato e Transilvania. Le culture provinciali, perciò, sono sostanzialmente culture di interferenza, ovvero culture plurali.

Sul piano storico, il rapporto fra ‘centro’ e ‘provincia’ presenta una dinamica specifica nell’ambito asburgico, nell’arco di tempo e significati teso tra i suoi poli metaforici – il paradiso e l’apocalisse. Il centro in assoluto dell’Impero era senz’altro Vienna, ma c’è da notare che il suo spirito si è propagato anche verso i margini, moltiplicandosi, amplificandosi. Le province imperiali esistite fino alla prima guerra mondiale sembrano rivivere i ritmi della metropoli-madre. In un frammento di una vasta ricerca consacrata alle province imperiali, Cornel Ungureanu, critico letterario e docente presso l’Università di Timișoara, specialista nello studio comparato delle culture centroeuropee, afferma appunto che la lezione di Vienna stimola le lezioni sull’Impero, il quale viveva essenzialmente attraverso i suoi margini. Non si può capire niente della ‘struttura imperiale’ senza studiare i margini<sup>20</sup>. Joseph Roth, con il suo straordinario spirito di osservazione, notava che gli unici a credere ancora nell’Imperatore erano le nazioni di ‘margine’, che solo i ruteni, gli ebrei, gli sloveni, gli slovacchi cantavano ancora l’inno nazionale

<sup>19</sup> C. MAGRIS, *Danubio* cit., pp. 358–359.

<sup>20</sup> C. UNGUREANU, *Mitteleuropa Periferiilor* cit., p. 12.

austriaco, *Gott erhalte*. I viennesi, però, cantavano senza vergogna *Wacht am Rhein*, l'inno tedesco.

“L’anima dell’Austria non è il centro, ma la periferia. La sostanza dell’Austria è nutrita e incessantemente rigenerata dai territori della Corona.”<sup>21</sup>

Quelli che credevano nell’Imperatore come nel rappresentante di Dio sulla terra, quelli che vivevano la religione dell’Impero erano, di conseguenza, i ‘marginali’, le popolazioni delle zone arcaiche e, perciò, più conservatrici. Le città provinciali affermavano, quindi, un policentrismo spettacolare. Erano “dedicate a Vienna”, credevano nella famiglia e nei valori imperiali, ma anche in quelli nazionali, che cercavano di conservare e di affermare. Ogni città di provincia aveva una simile stazione, caffè, posta, caserma, ogni funzionario assomigliava all’imperatore e ogni singolo centro amministrativo ripeteva l’immagine del Centro, cioè ricreava, con un’ubbidienza specifica, la sua sacralità. Disposte in cerchi concentrici che potrebbero far pensare agli ‘scalini’ di una possibile gerarchia, queste province stanno spesso sotto il segno di alcune grandi città quali Praga, Trieste o, appunto, Timișoara.

Sempre in prospettiva storica, ma questa volta nello spirito dei legami italo-romeni di lunga data, Magris ricorda l’illuminista Francesco Grisellini, la cui menzione ci offre la possibilità di approfondire il quadro storico che lo vide protagonista. Nato a Venezia il 12 agosto 1717, il reputato scienziato trascorse due anni e mezzo (settembre 1774 – febbraio 1777) nel Banato, dove accompagnava il barone Giuseppe de Brigido, nominato, nel maggio del 1774, presidente dell’Amministrazione del Banato. Il 24 agosto 1774 Grisellini si recò in questa regione, passando per Monfalcone, Trieste – dove lo raggiunse il barone de Brigido – Lubiana, Varazdin, Kanjiza, Pécs, Osijek, Petrovaradin, Novi Sad, Becej e Kikinda. La notte tra il 21 e il 22 settembre di quell’anno, i due viaggiatori entrarono nella fortezza di Timișoara.

Apprezzato dal barone, Grisellini godette nel Banato di tutte le facilità per svolgere le sue ricerche, subito concretizzate in vari studi, consacrati specialmente all’antichità romana e ad alcuni aspetti di storia naturale, pubblicati tra il 1776 e il 1779 nel “Giornale d’Italia” e nel “Nuovo Giornale d’Italia”.

Ma la più importante opera redatta durante il suo soggiorno a Timișoara fu una monografia del Banato, che fece stampare, in un primo volume, presso la tipografia del milanese Gaetano Motta, nel 1780: Francesco Grisellini, *Lettere odepatiche ove i suoi viaggi e le di lui osservazioni spettanti all’istoria naturale, ai costumi di vari popoli e sopra più altri interessanti oggetti si descrivono, giuntevi parecchie memorie dello stesso autore, che riguardano le scienze e le arti utili*, tomo I, Milano, 1780. Con i 400 fiorini ricevuti dall’imperatrice Maria Teresa, alla quale dedicò questo primo volume, e con la promessa di un nuovo appoggio finanziario, Grisellini volle far pubblicare un secondo volume, che avrebbe dovuto comprendere anche numerosi disegni, ma per motivi sconosciuti non uscì più. Però

<sup>21</sup> JOSEPH ROTH, *La cripta dei Cappuccini*, traduzione italiana di Laura Terreni, Adelphi, Milano 1979, p. 23.



quasi contemporaneamente alla pubblicazione del testo italiano, fu stampata la traduzione tedesca, nella variante integrale del manoscritto<sup>22</sup>. Essa costituì poi la base della traduzione romena e serba.

Come testimoniato anche dall'opera di Griselini, la rinascita della città di Timișoara, avvenuta in sessant'anni, tra il 1716 e il 1776, è dovuta all'"immortale" Carlo VI e alla sua "gloriosa" figlia, Maria Teresa. Il progetto imperiale fu affidato al primo governatore del Banato (1716–1733), il feldmaresciallo Claudius Florimund Mercy, il quale era dotato di tutte le qualità necessarie per tale impresa. Per ciò che riguarda Timișoara, egli si impegnò a farla diventare una delle più belle ed eleganti città della monarchia; per il Banato, provvide all'aumento del numero dei villaggi e dei loro abitanti, favorendo l'arrivo di coloni tedeschi, italiani e spagnoli. Così apparvero nuovi villaggi quali Sînpetru, Zădărlac, Beșenova Nouă, Peciu Nou, Deta, Kudric, Pișchia e Guttenbrunn (oggi Zăbrani), occupati da svevi e altri abitanti dell'Impero. Ad Aradul Nou, sul fiume Mureș, e a Giarmata furono portati molti tedeschi, ma separati dai romeni. A Becicherecul Mare, Mercy fece venire spagnoli di Biscaya, i quali chiamarono la località Barcelona Nouă. Questo nome, però, si perse, come gli stranieri che, a differenza dei serbi del posto, non poterono sopportare l'aria contaminata delle paludi accanto e morirono quasi tutti.

Una menzione speciale qui merita Mercydorf (Merțișoara, oggi Carani), fondato nel 1735, che prese il nome in onore del generale Mercy e fu popolato all'inizio esclusivamente da italiani, essendo l'unica località a maggioranza italiana in tutto il territorio del Banato. Gli abitanti erano coltivatori di bachi da seta e vi furono portati con lo scopo preciso di introdurre in Banato la produzione di bachi da seta. Più tardi vi giunsero altre ondate di coloni, questa volta però francesi e tedeschi dall'Alsazia-Lorena. I primi arrivarono intorno al 1752, poi nel 1763 e, verso il 1770, il villaggio diventò sostanzialmente francese. Le messe vi erano tenute in tre lingue: italiano, francese e tedesco. Con il passare del tempo si impose però l'elemento tedesco, predominante nel resto del Banato. Alla fine del XVIII secolo, *Mercydorf* si era già trasformato in un villaggio svevo.

Siccome i più di venti gruppi etnoculturali del Banato vi cominciarono a stabilirsi a partire dai secoli XI–XII, questo lungo arco di tempo corrispose ad un permanente incontro interetnico. Sia i nuovi arrivati, sia i romeni del Banato parteciparono ad un processo, non ancora concluso, di percezione, conoscenza e, in seguito, di accettazione dell'Altro. La qualità di regione marginale, di frontiera, del Banato contribuì sostanzialmente alla costruzione di quest'ambiente plurilingue e di comunicazione, al quale si aggiunse la compresenza delle confessioni – ortodossa, cattolica, riformata, luterana, mosaica e mussulmana.

In questo contesto, i conflitti etnici, anche se non vennero a mancare, si mostrarono poco significativi e contrastati dalla tolleranza e dall'apertura. Di conseguenza, l'attuale situazione del Banato potrebbe servire all'identificazione di un modello di coesistenza dei gruppi etnoculturali del territorio. All'inizio identità disgiunte, esse diventarono – in seguito ai ripetuti contatti inerenti alla vita comunitaria – delle identità 'congiunte', grazie ad un loro tratto peculiare: gente

<sup>22</sup> FRANZ GRISELINI, *Versuch einer politischen und natürlichen Geschichte des temeswarer Bnats in Briefen an Standespersonen und Gelehrte*, I–II, Vienna, 1780.

dal “cuore aperto”, metafora che divenne emblematica facendo carriera nella letteratura della zona.

In Banato, sostanzialmente a Timișoara, la sua capitale, a testimoniare il pluralismo ed il multiculturalismo sono gli scrittori di lingua romena, tedesca, ungherese e serba, rappresentanti delle principali comunità etniche. Infatti, tra i più importanti primati di Timișoara è quello di essere stata, già nel 1953, l'unica città europea ad avere tre teatri di stato – in romeno, ungherese e tedesco.

Da germanista, lo sguardo di Magris si sofferma soprattutto sulla comunità tedesca, in quanto Timișoara è uno dei centri dei tedeschi di Romania. Con la menzione che qui, come d'altronde in tutto il Banato, si trattava degli svevi, insediati in seguito alla grande colonizzazione promossa nel Settecento da Maria Teresa e da Giuseppe II.

“Giungevano soprattutto dalla Svevia, dal Palatinato o dalla Renania, scendendo lungo il Danubio sui barconi di Ulm, contadini tenaci e laboriosi che trasformavano insalubri acquitrini in terre feconde. La Svevia, uno dei cuori della vecchia Germania, si trapiantava così nel Banato e ancora oggi, nella parte romena, si sente parlare in alcuni villaggi il dialetto svevo o quello alemanno, come se si fosse nel Württemberg o nella Selva Nera.”<sup>23</sup>

Aggiungiamo qui un altro primato di Timișoara che risale al 1771 e riguarda l'edizione del primo giornale di Romania e nello stesso tempo del primo giornale in lingua tedesca del sud-est europeo: “*Temeswarer Nachrichten*”.

All'interno dello stesso capitolo del libro in questione, il percorso mitteleuropeo iniziato con il Banato continua con la *Transilvania* o l'*Ardeal* – ungh. *Erdély*, ted. *Siebenbürgen* – e, nell'introdurre il discorso magrisiano, ne faremo un approfondito accenno storico-etimologico. Il primo documento in cui fu usata l'espressione latina *Ultra silvam* riferendosi all'area risale al 1075 ed il suo significato è “oltre la foresta” (*trans* “oltre” e *silva* “foresta”). Il termine *Partes Transsylvanæ* (“zone oltre la foresta”) risale allo stesso secolo (nella *Legenda Sancti Gerhardi*) e successivamente divenne l'espressione usata nei documenti in latino del Regno di Ungheria (come *Transsilvania*).

I nomi *Erdély* in ungherese e *Ardeal* in romeno sono ritenuti collegati. La loro origine e significato sono discussi e rivendicati dagli ungheresi e dai romeni. La prima forma ungherese registrata fu *Erdeuelu* nel XII secolo in *Gesta Hungarorum*, mentre quella romena apparve nel 1432 come *Ardeliu*. La modifica della prima vocale nel passaggio dall'ungherese al romeno può essere ritrovata anche in altre parole comuni all'ungherese e al romeno come *agris/egres* (“uva spina”).

Secondo alcuni studiosi romeni, invece, il suffisso della parola romena in *-eal* suggerirebbe che la parola non derivi da quella ungherese, perché vi sono esempi paralleli in cui l'ungherese *-ely* diventa *-ei* in romeno (l'ungherese *Udvarhely* → il romeno *Odorhei*).

Il vero significato della parola sarebbe sconosciuto e le possibili etimologie suggerite sarebbero:

<sup>23</sup> C. MAGRIS, *Danubio* cit., p. 347.

– *arde* sembra essere una radice indo-europea che significa “foresta” (da cui anche i nomi della località inglese di *Arden*, delle alture boschive delle *Ardennes* e altri ancora della toponimia europea: *Arda*, *Ardal*, *Ardistan*, *Ardiche*, *Ardelt*, *Ardilla* ecc.);

– *deal* significa “collina” in romeno, mentre *arde* significa “bruciare”: è stato suggerito che il nome potrebbe anche significare “terra delle colline ardenti” per gli incendi appiccati da pastori romeni al fine di avvertire la loro gente della presenza degli invasori o perché di origine vulcanica;

– *Arderich*, il re dei germani Gepidi, governò la Transilvania nel V secolo ed è possibile che il suo nome sia da allora passato alla regione.

L’opinione di linguisti e storici ungheresi – riguardo l’etimologia sia di *Erdély* sia di *Transylvania* – è che *Erdély* derivi dall’ungherese *Erdő-elve*, che significa “oltre la foresta”.

*Siebenbürgen*, il nome tedesco che identifica la Transilvania, apparve per la prima volta in un documento risalente al 1296. Il suo significato, “sette città” o “sette borghi” (*sieben* “sette” e *Burg* “borgo”), si deve alla fondazione di sette comunità da parte dei tedeschi sassoni nella regione: Klausenburg (Cluj), Kronstadt (Braşov), Hermannstadt (Sibiu), Schässburg (Sighişoara), Mediasch (Mediaş), Mühlbach (Sebeş) e Bistritz (Bistriţa). Esisteva anche una versione latina alternativa del nome, *Septem Castra* (“Sette fortezze”). Un’altra ipotesi sul nome tedesco della *Transylvania* consiste nel fatto che lo stanziamento germanico nella regione iniziò da Sibiu, il cui nome tedesco originale era *Cibinburg*, che si trasformò in *Siebenbürgen* e divenne il nome dell’intera regione; anche un dialetto tedesco parlato dai tedeschi residenti in zona si chiama così, per l’esattezza *Siebenbürgisch*.

Nello sguardo storico molto concludente di Magris, la Transilvania è “un mosaico plurinazionale romeno-tedesco-magiario”: la “culla della coscienza nazionale romena, della scuola letteraria che fra il Sette e l’Ottocento afferma la continuità dell’elemento latino nella Dacia e l’unità linguistico-nazionale dei romeni”, “una culla della cultura ungherese”, ma anche una culla nella quale “da otto secoli risiedono i sassoni, i coloni tedeschi chiamati dal re ungherese Geza II, ai quali poi nel 1224 il re Andrea II accordò una patente di particolari libertà e privilegi”<sup>24</sup>.

Per quanto riguarda la comunità tedesca, si deve, quindi, precisare che, a differenza del Banato, dove ci sono gli svevi, in Transilvania abitano i sassoni i quali,

“[...] anche se chiamati globalmente in tal modo, provenivano originariamente da diverse regioni tedesche, come scrisse anche lo storico Friedrich Teutsch, «l’Erodoto dei sassoni», confutando con dispiacere la tesi monista sostenuta da suo padre Georg Daniel Teutsch, anch’egli illustre erudito. Per secoli i sassoni hanno goduto di una fiera autonomia; insieme agli ungheresi e ai *székely* – stirpe magiara che si diceva discendente dagli unni di Attila e i cui componenti godevano tutti di privilegi nobiliari – erano una delle tre nazioni riconosciute, contro o accanto alle quali, specialmente nell’Ottocento, i romeni dovevano lottare per conquistare la loro dignità nazionale. Liberi agricoltori e onesti e fieri borghesi, i sassoni conoscevano poche signorie feudali e servitù della gleba.”<sup>25</sup>

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 370.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 365.

Lo scrittore aggiunge in seguito:

“Isolati e lontani dalla patria d’origine, sono sempre stati una *nazione culturale*, protesa non al ricongiungimento territoriale con la Germania, bensì alla conservazione della propria identità nella cultura.”<sup>26</sup>

In chiave d’interpretazione mitteleuropea, si viene a notare che

“questo ethos tedesco è profondamente protestante, ha la sobrietà, la dirittura e la robustezza della Riforma. Grazie a queste virtù aguzze e tenaci i tedeschi sono stati i romani della Mitteleuropea, hanno impresso una civiltà unitaria a un calderone di stirpi diverse.”<sup>27</sup>

Nello spirito del libro di Magris e nella prospettiva dei legami italo-romeni di lunga data, non possiamo non fare un accenno all’emigrazione friulana in Romania, della quale si conosce ben poco, nonostante i documenti storici testimoniassero la presenza di italiani nell’odierna Romania sin dal secolo XII. Tra i primi coloni arrivati in Transilvania, all’epoca del re ungherese Géza II (1141–1162), c’erano anche italiani, ma nulla si sa della loro provenienza. Sempre in Transilvania, a Oradea, conosciuta a Venezia e Firenze come Varadino, furono trapiantati coloni valoni ed italiani prima del 1241, anno dell’invasione dei tartari-mongoli. Nacquero così i quartieri Venezia (Velenza di oggi), Olosig (Villa Latinorum, il quartiere dei Latini) ed altri, che devono i loro nomi alle città di provenienza degli emigranti. Si può supporre che nel quartiere Venezia vi fossero anche dei friulani.

Secondo alcuni storici dell’emigrazione friulana, l’anno 1261 troverebbe riscontri attraverso la documentazione dei *cramârs*, venditori ambulanti carnici che

“[...] con la lingua tedesca et illirica scórro con le loro botteghe portatili (crassigne) tutta la Stiria, la Carinzia, il Cragno, la Croazia et altri paesi contermini all’Austria et Ongaria. Mal veduti da bottegai tedeschi, sono lo scopo della loro persecuzione [...] girano per tutta la Germania e stati ereditari dell’imperatore, nell’Ungheria, nella Transilvania e sino alla Valacchia.”<sup>28</sup>

Lungo i secoli sono presenti nell’attuale Romania, in un’emigrazione temporanea, altre ed altre persone, ma la loro cifra è poco rilevante. Vale però la pena di segnalare, fra i musicisti alle corti principesche, il *magister capellae* Giovanni Battista da Mosto, nato a Udine nel 1550, che fu apprezzato alla corte transilvana di Alba Iulia.

Più tardi, secondo altre fonti, all’inizio del Settecento, un friulano ricoprì un alto incarico. Si tratta di Pietro Solero (1661– ?), di Paularo, che, a nome del governo austriaco, fu governatore della Transilvania. Era l’anno 1699 ed i Turchi, con la pace di Carlowitz (firmata il 26 gennaio 1699), dovettero cedere all’Austria anche la Transilvania, territorio dei Balcani che i Turchi avevano conquistato con

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 368.

<sup>28</sup> ANTONIO ZANON, *Lettere scelte sull’agricoltura, sul commercio e sulle arti. Apologia della mercatura. Lettere. Estratto del Trattato dell’utilità morale economica e politica delle accademie d’agricoltura, arti e commercio*, Destefanis, Milano 1804.

Solimano il Magnifico e che ora perdevano con la sconfitta di Zenta (dell'11 settembre 1697), per opera austriaca guidata dal principe Eugenio di Savoia.

La vera emigrazione friulana nell'attuale Romania si ebbe, nella prima metà dell'Ottocento, nel Banato che all'epoca era provincia austriaca, come del resto anche il Friuli isontino. Questo fenomeno sociale era legato alle ricchezze di questa zona, dove si trovavano risorse e materie prime come: ferro, argento, oro, piombo, carbone e legno.

La colonizzazione fu organizzata dallo Stato Asburgico, interessato ad avere minatori per contrastare la supremazia industriale di Inghilterra, Francia e Olanda. Il Banato, infatti, non era considerato solo una zona cuscinetto con l'Impero Ottomano, ma anche una regione in grado di fornire risorse finanziarie ad uno Stato le cui casse erano quasi vuote.

Alla costruzione della ferrovia Oravița-Anina (terminata nel 1863), lunga 34 chilometri, che attraversa una zona montuosa e che, come grado di difficoltà, è paragonabile alla ferrovia di Semmering, in Austria, ha partecipato manodopera qualificata friulana. I tagliapietre e gli scalpellini friulani furono presenti soprattutto alla costruzione delle gallerie e dei viadotti dove, tutt'oggi, ritroviamo le loro opere in pietra e marmo. Finiti questi lavori, alcuni friulani si soffermarono un po' dappertutto nel Banato ed i loro discendenti vivono a Oravița, Bocșa, Oțelul Roșu, Caransebeș, Zăvoi, Glâmboca, Reșița ecc., dove troviamo le famiglie Anzilutti, Buzzi, Gussetti, Gazzoli, Gottardi, Mattioni, Masutti, Mihali, Palma, Pecci, Partelli ed altre ancora.

Nel primo cinquantennio del secolo XIX si verificò una prima emigrazione dei contadini. Ma una vera e propria emigrazione friulana in Romania ebbe luogo a partire dal 1870, quando il fenomeno migratorio dall'Italia assunse consistenza di fenomeno di massa. Nell'intervallo 1870–1914, nella Romania dell'epoca, quindi esclusa la Transilvania, si verificò un'emigrazione stagionale, temporanea e stabile di circa 80.000 persone di cui 90% furono della Friuli, mentre nel primo dopoguerra lavorarono in Romania quasi 60.000 persone. Come manodopera specializzata furono boscaioli, muratori, carpentieri, tagliapietre, fabbri, piastrellisti, agricoltori ed altri. Oggi i discendenti dell'emigrazione storica friulana sono dispersi quasi in tutto il territorio romeno, ma le più importanti comunità ci sono a Bucarest, Iași, Constanța, Tulcea, Craiova, Câmpulung Muscel, Pitești, Râmnicu Vâlcea, Brezoi, Deva, Sebeș, Bacău, Piatra Neamț, Oțelul Roșu, Hațeg, Petroșani, Râu de Mori, Greci ecc.

Nel libro di Magris, la metafora del “crogiolo” che caratterizzava il Banato ricompare anche nel caso della Transilvania, nella stessa prospettiva aperta dai concetti d'identità e di frontiera. Si aggiunge inoltre l'idea dell'unità in diversità, propria degli spazi plurali:

“Questo *crogiolo* di popoli e di dissidi favoriva anche, come accade talora nei territori misti di frontiera, la consapevolezza di un'appartenenza comune, di un'identità particolare, intessuta di contrasti ma inconfondibile in questa sua conflittuale peculiarità, propria ad ognuna delle componenti in conflitto.”<sup>29</sup>

<sup>29</sup> C. MAGRIS, *Danubio* cit., p. 370.

Di conseguenza, il ‘*Transsilvanismus*’ allude a “una pluralità di genti, unite da questo sentimento di appartenere a una regione mista e composita”<sup>30</sup>.

In grandi linee è questo lo spirito mitteleuropeo che il viaggiatore danubiano – autore e lettore – incontra nelle regioni romene del Banato e della Transilvania, per poi cambiare sensibilmente la prospettiva. È così che, nel libro, dopo il capitolo *Nonna Anka*, segue quello dedicato alla Bulgaria – *Una cartografia incerta* – ed il capitolo intitolato *Matoas*, il quale presenta ciò che l’autore aveva chiamato la Romania propriamente detta, ossia la Valacchia (in romeno *Valahia* o *Țara Românească*) – regione della Romania meridionale, tra il Danubio e i Carpazi Meridionali (le Alpi Transilvaniche). Qui siamo nella zona dello spirito balcanico, dell’antica e ininterrotta “comunità carpato-balcanica”. Gli elementi definatori per qualsiasi paese europeo – lo spirito greco, la dominazione romana ed il cristianesimo – si ritrovano, in un’alchimia specifica, anche in questa area di radiazione latino-greco-slava, impregnata dalla romanità ereditata sotto la “forma universale” – come si esprimeva il grande storico romeno Nicolae Iorga – del millennio bizantino, nonché dal modello cristiano in chiave prevalentemente ortodossa. Le coordinate sopra indicate dimostrano la classicità costitutiva di ciò che fu chiamato “romanità orientale”.

La descrizione della capitale Bucarest parte dall’appellativo che la contraddistinse negli anni Venti e Trenta del Novecento – “la Parigi dei Balcani” – che, secondo l’autore,

“[...] rappresenta un eone ulteriore e profano in quel processo di emanazione che vede gradualmente diffondersi e degradarsi, man mano si procede verso sud-est, l’immagine e il modello della Città, capitale della Francia e del XIX secolo ossia dell’Europa. Come nel successivo passaggio da un’ipostasi all’altra, nelle filosofie e nelle religioni neoplatoniche, anche in questo caso l’effondersi e il discendere dell’Uno, dell’Idea, nei diversi gradini della materia non è semplicemente una degenerazione, una perdita, ma implica pure un oscuro impulso di redenzione.”<sup>31</sup>

Claudio Magris recepisce, quindi, la balcanizzazione di Parigi come

“[...] una specie di sensualità gnostica, che porta nella corruzione della carne una nostalgia di riscatto e si avvoltola nella formicolante bassezza del finito senza dimenticare la propria origine e la propria destinazione divina”<sup>32</sup>.

È sempre qui che lo scrittore mette in risalto la specificità del popolo romeno, rappresentata dai suoi miti fondatori. Il primo riguarda la vocazione pacifica, la mitezza pronta al sacrificio, fin dalla ballata popolare *Miorița*, per poi attraversare tutti i registri della filosofia, della letteratura, della storia. Un altro mito fondatore è quello del sacrificio per la creazione, per l’arte, raffigurato in un’altra ballata popolare, *Meșterul Manole*, e riscontrabile, con delle variazioni specifiche, in tutto il mondo balcanico.

Nell’ambito del nostro discorso sulla Mitteleuropa in prospettiva comparata, faremo riferimento, oltre agli elementi presenti nel libro magrisiano, alle coordinate

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 371.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 430.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 432.

definitorie che riguardano tanto i punti comuni quanto le peculiarità delle aree in discussione, quella centroeuropea e quella sud-est europea. La Turcocrazia balcanica in declino accelerato perpetua la tipologia del cavaliere (o dell'eroe), dell'intellettuale (dragomanno, storiografo ecc.) e del prete, figure che popolano le creazioni del serbo Andrić, dell'albanese Kadare, del greco Kazantzakis, del bulgaro Stanev o del romeno Mihail Sadoveanu. Anche nell'Europa Centrale esiste una tipologia crepuscolare – l'ufficiale, il funzionario e l'artista, elaborata soprattutto nella letteratura della Kakania (Robert Musil), una letteratura delle contestazioni e dello scetticismo, entrambi volti verso il riso amaro di un Nušić o un Hašek. Il personaggio Apostol Bologna dello scrittore romeno Liviu Rebreanu conferma il paradigma dell'"uomo senza qualità" di Musil. La tradizione "ardeleană" nella letteratura romena – da Ion Agârbiceanu a Sorin Titel – è molto importante per questa direzione di ricerca, perché si inserisce nello stesso paradigma mitteleuropeo. Dall'altra parte, gli esempi della medesima tradizione "ardeleană" particolareggiano elementi integrabili, parzialmente senz'altro, all'area del sud-est.

Delle differenze notevoli tra le due aree si registrano al livello delle componenti di una *forma mentis* articolata culturalmente. Il "mito bizantino" (nel Sud-Est) e il "mito absburgico" (nel centro) polarizzano la meditazione dell'artista, ma anche quella del politologo o dello storico. Allo stesso tempo, la greicità, come polo agglutinante nel Sud-Est, e l'ebraismo, nel Centro, vengono senza dubbio a differenziare tale *forma mentis*. I due poli assicurano i cosiddetti corridoi di circolazione dei valori e, in più, li incentrano sulla problematica strettamente locale generata dalle necessità politico-sociali pressanti. Ma si entra anche qui nell'ambito delle "arche comuni": la diaspora ebraica variata come densità demografica si dimostra più che tollerata nella Turcocrazia, così come le comunità macedoni si intrecciano nel tessuto etnico dei Balcani fino a Pécs e a Vienna. La circolazione delle merci nell'antica rete delle vie commerciali, ma anche la circolazione delle idee, cioè del libro, legano in realtà il Centro all'Europa del Sud-Est.

Il libro di Claudio Magris risponde, nella nostra opinione in maniera esemplare, ad una domanda di massimo interesse per la 'questione romena' in Europa, ossia "Culturalmente, la Romania fa parte dello spazio centroeuropeo e/o di quello balcanico?" In *Danubio*, nell'evocata maniera di presentare la romenità con le sue dovute sfumature, la risposta è implicita: entrambi i mondi ci si ritrovano, nel loro antagonismo e nella loro complementarità, in quanto, per concludere con le parole dello scrittore, "questo crogiolo di stirpi e di civiltà è un brodo primordiale della nostra storia"<sup>33</sup>.

Abbiamo inoltre configurato il "mosaico di popoli", ovvero il "crogiolo" – per riprendere le due metafore dell'autore – mettendo in risalto i particolari della comunità tedesca in Romania, di lunga e proficua tradizione segnata da nomi quali Nikolaus Lenau, Adam Müller-Guttenbrunn, Herta Müller – una comunità che, con tutti i mutamenti avvenuti dopo il 1989, continua a far sentire con vitalità la sua voce nella cultura romena – per far capire meglio la notevole ricezione degli studi di germanistica di Claudio Magris nell'ambito intellettuale tedesco o filotedesco e filoaustrico. Basta solo pensare a due elementi: il dato statistico riguardante

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 428.

l'insegnamento di lingua tedesca – nel 2005, secondo i dati del Ministero Romeno dell'Educazione e della Ricerca, c'erano 140 scuole e sezioni tedesche (con 19.570 alunni) e 14 sezioni universitarie di tedesco con circa 2.128 studenti. Il secondo elemento concerne la distribuzione dell'attuale stampa di lingua tedesca in Romania: un giornale centrale, nazionale – “Allgemeine Deutsche Zeitung” di Bucarest, poi i settimanali politici regionali: “Hermannstadter Zeitung” di Sibiu, “Banater Zeitung” di Timișoara, “Karpaten Rundschau” di Brașov; le riviste culturali: “Echo der Vortragsreihe” di Reșița (mensile) e “Der Punkt” (mensile per la gioventù); ci sono, infine, le case editrici tedesche: Tipografia Honterus di Sibiu, Hora sempre di Sibiu e Aldus di Brașov.

\*

Se pensiamo poi a Claudio Magris come specialista della problematica mitteleuropea, è inevitabile notare la sua influenza sul dibattito politico-intellettuale nella Romania dopo il 1989, cioè dopo la caduta del comunismo, quando diventa finalmente possibile affrontare in maniera libera e democratica l'ultima tappa del dibattito sulla Mitteleuropa, che arriva fino ai nostri giorni. Ci rifacciamo qui alla periodizzazione del dibattito riguardante la Mitteleuropa, in cui gli studiosi hanno individuato cinque tappe, relativamente facili da delimitare, nel mettere in discussione il concetto: 1848–1918, 1918–1945, 1945–1968, 1968–1989, dal 1989 al presente.

In questa sede va ricordata la diligenza di varie case editrici (Humanitas, Polirom, Univers, Athena, All, la Casa Editrice dell'Università “Alexandru Ioan Cuza” di Iași) nel pubblicare autori centroeuropei o specializzati nello studio dell'Europa Centrale. Ci sono anche le iniziative di alcune riviste culturali, letterarie o accademiche che dedicano dei numeri tematici periodici (oppure delle pagine) all'Europa Centrale: “Secolul 20”, “Dilema”, “22”, “Orizont”, “Timpul”, “Vatra”, “Familia”, “România literară”, “Aurora”, “Lumina”, “Sfera politiciii”, “Polis”, “Colloquia. Journal of Central European History” (Cluj University Press).

Vorremmo inoltre menzionare il Centro di Studi Comparati centro e sud-est europei di Timișoara e la Fondazione “A treia Europă”, che si dedicano allo studio, alla traduzione e alla pubblicazione di opere e autori significativi per lo spirito dell'Europa Centrale e del Sud-Est, dove ci occupiamo della letteratura italiana del nord-est, che fa parte del modello culturale mitteleuropeo. Il legame con la letteratura dello spazio italiano sopra indicato si è concretizzato in tutta una serie di traduzioni degli scrittori più importanti del Novecento quali Umberto Saba, Italo Svevo, Scipio Slataper, Gianni Stuparich, Enzo Bettiza, Fulvio Tomizza e, ovviamente, Claudio Magris.

La Fondazione “A treia Europă” ha inoltre dato vita ad un'omonima collana presso due case editrici, Univers di Bucarest e Polirom di Iași, con lo stesso obiettivo: spazio reale, ma anche immaginario, “A treia Europă/La terza Europa” – ossia l'Europa Centrale – non è solo una geografia politica, ma anche una matrice mentale e affettiva con un *ethos* specifico, un modello culturale in espansione e, se studiata con intermittenze, questa “altra Europa” rischia di non far capire fino in fondo i suoi stati contrastanti e l'umorismo compensatorio, il suo vivere intensamente



le contraddizioni di cui è solo parzialmente responsabile, l'ironia e l'autoironia che danno un significato più profondo a tale vissuto. Per venire incontro a tale approccio continuativo, le case editrici sopra indicate, Univers e Polirom, intesero proporre al pubblico, nell'ambito della collana "A treia Europă", una selezione rappresentativa di prosa a riguardo e, attraverso di essa, l'immagine di una ritrovata unità dello spirito mitteleuropeo, definito dagli scrittori che hanno modificato i canoni letterari del XX secolo.

Uno dei più importanti volumi, edito nel 1997 presso la Casa Editrice Polirom di Iași nella collana "A treia Europă" e coordinato da Adriana Babeți e Cornel Ungureanu, due fra i più assidui ricercatori romeni della Mitteleuropa, s'intitola *Europa Centrală. Nevroze, dileme, utopii (L'Europa Centrale. Nevrosi, dilemmi, utopie)* ed è dedicato a questo concetto dalla geometria variabile, a lungo disputato per la sua complessità, per le sue varie implicazioni – definizione, denominazione, periodizzazione del dibattito in proposito, specificità della cultura mitteleuropea. Nel panorama delle posizioni teoriche appartenenti a studiosi quali Jacques Le Rider, André Reszler, Daniel Beauvois, Czesław Miłosz, György Konrád, Péter Eszterházy, Danilo Kiš, ma anche Tony Judt, Timothy Garton Ash, Vladimir Tismăneanu, Claudio Magris è presente con due interventi: il primo – *Mitteleuropa hinternazionale o totale-tedesca?* – un brano della versione romena di *Danubio*, uscita nel 1994 presso la Casa Editrice Univers di Bucarest, nella traduzione di Adrian Niculescu; il secondo è la presa di posizione di Magris – in una definizione esaustiva del concetto – ad una tavola rotonda a cui ha partecipato un gruppo di scrittori invitati dalla Fondazione Wheatland di New York alla Conferenza sulla Letteratura del giugno 1989, per mettere in discussione il concetto di Europa Centrale. Il testo è uscito in "Cross Currents. A Yearbook of Central European Culture", n. 10, 1991, Yale University Press, New Haven and London.

Vorremmo poi fare riferimento ad un volume dello scrittore e critico letterario Cornel Ungureanu, specialista nello studio comparato delle culture centroeuropee, nonché docente presso l'Università di Timișoara, volume intitolato *Mitteleuropa periferiilor (La Mitteleuropa delle periferie)*, uscito nel 2002 presso la Casa Editrice Polirom, nella stessa collana "A treia Europă". Un libro in grado di accreditare la geografia letteraria quale modalità di cambiamento radicale della prospettiva nella cultura romena ("solo una geografia letteraria può restituire alla cultura romena i suoi valori fondamentali", scrive l'autore). Infatti, il libro percorre un iter intellettuale destinato a rimettere la letteratura romena del XX secolo su altre coordinate rispetto a quelle nelle quali viene di solito collocata. Quest'idea dell'autore di ricollocare la letteratura romena o almeno una parte di essa nel contesto delle letterature vicine – ungherese, serba, ceca, polacca, austriaca ecc. – diventa ora esplicita, perfino offensiva, anche se priva di grandi proclamazioni di rivolta e liberazione. Bisogna precisare che il comparativismo romeno è dominato, egemonicamente, dal rapportarsi a forme e modelli lontani. Tale orientamento è fortemente messo in discussione da Cornel Ungureanu, in una maniera piuttosto implicita: per lui, lo spirito di una letteratura non può essere ridotto a certe tecniche e procedimenti, per capirlo è necessaria un'altra prospettiva, quella geografica in primo luogo; in pratica, uno scrittore dell'Europa centrale può senz'altro utilizzare

delle tecniche simili ad uno di Parigi, però avrà indubbiamente uno spirito molto diverso dal parigino e chiaramente molto più vicino ad uno della sua stessa regione (o zona), anche se le tecniche letterarie sono diverse. Nell'analisi che intraprende, le varie sezioni del libro sono chiamate "cerchi", termine con molteplici connotati. Un primo "cerchio" concerne gli austriaci Sacher-Masoch e Hermann Broch, i cechi Jaroslav Hasek e Milan Kundera, il croato Miroslav Krleža, il polacco Witold Gombrowicz, il serbo Danilo Kis, l'ungherese Konrad Gyorgy e l'italiano triestino Claudio Magris; il secondo "cerchio" riguarda tutta una serie di grandi scrittori romeni, da Ioan Slavici, Liviu Rebreanu, Lucian Blaga, Emil Cioran a Petre Stoica; il terzo "cerchio" è dedicato esclusivamente al serbo Vasko Popa, da romeno Vasile Popa (un destino paragonabile a quello del poeta ungherese Reiter Róbert, diventato poi Franz Liebhard, autore di versi piuttosto tradizionali in tedesco in Romania, a Timișoara, destini descritti da Magris in *Danubio* e del tutto emblematici per il cosiddetto "pensare in più popoli"); il quarto "cerchio" tratta scrittori del Banato e in particolare di Timișoara, scrittori di varie origini etniche, alcuni affatto o poco conosciuti, altri con buona parte della loro attività assolutamente da approfondire. Inoltre questa zona, la zona del Banato, offre all'autore il modello ideale per una visione dell'Europa Centrale come spazio senza periferie; ipotesi seducente, ma forse anche un po' utopica.

Nel suo libro, Cornel Ungureanu realizza il ritratto dello scrittore Claudio Magris e della città di Trieste, che ritiene illustrativi per ciò che viene chiamato "periferia imperiale", a partire dalle parole con le quali egli stesso afferma che, per spiegare i propri sentimenti, è importante il fatto di essere nato e vissuto, sino ai diciott'anni, a Trieste – una città italiana che porta l'impronta della lunga appartenenza all'impero asburgico, della presenza di diverse componenti nazionali e culturali, da quella slovena a quella greca, nonché della forte influenza della cultura ebraica. Trieste è stata allo stesso tempo un "crogiolo" ed un arcipelago, uno spazio in cui le culture si sono incontrate e si sono separate, come su qualsiasi frontiera, che può essere un ponte, ma anche una barriera<sup>34</sup>. In ciò che segue, Cornel Ungureanu intraprende un'approfondita analisi letteraria del romanzo *Un altro mare*, la cui versione romena, apparsa nel 1999 presso la casa Editrice Univers di Bucarest, abbiamo avuto la gioia di realizzare.

Oggi – a poco tempo dall'entrata della Romania nell'Unione Europea, il 1 gennaio del 2007 – la riflessione di Claudio Magris è più attuale che mai. Ricordiamo l'intervista dello scrittore uscita su "La Repubblica" del 12 marzo 2004 – con il titolo *Un processo fondamentale inquinato da vecchi veleni* – quindi poco prima dell'ingresso nell'Unione della Slovenia e di altri nove Paesi – molto ben accolta in Romania – in cui egli mette in risalto alcuni aspetti essenziali. Da una parte, il fatto che c'è "una paura sbagliata, la paura che l'Unione compori un livellamento delle diversità", aggiungendo: "io sono fermamente convinto che l'Europa protegga le cultura e le minoranze in modo sicuramente migliore di quanto non facciano gli stati-nazione". Dall'altra parte, sottolinea che

<sup>34</sup> C. MAGRIS, *Postfazione* alla versione romena del *Danubius*, traduzione, note, capitolo post-ultimo di Adrian Niculescu, Univers, Bucarest 1994, p. 424.

“[...] le varietà non sono mai fiorite tanto quanto sotto Roma e l’Austria-Ungheria. L’impero romano fu uno straordinario fattore di progresso. Pose un limite alle comunità chiuse, brutali, autarchiche, tribali, a brutti mondi fondati sull’umiliazione dell’individuo e della donna [...]. Anche l’Europa può essere questo grande fattore di progresso.”

Poi, per quanto riguarda l’Austria-Ungheria, Magris ci fa ricordare che “il conte Leopold von Sacher Masoch racconta il magnifico senso di sicurezza che provava il contadino ruteno, sempre vessato dalla piccola nobiltà polacca, al momento di passare accanto all’aquila bicipite”, soggiungendo: “ecco, spero che l’Europa Unita sia proprio così, decentrata e liberale”, in quanto

“[...] a proteggere le diversità sono stati i grandi sistemi, non il particolarismo selvaggio, e questo vale tanto più oggi, con la globalizzazione. Un codice di garanzie è sempre meglio del Far West. L’Europa offre queste regole. Solo l’Europa può impedire che il grande mangi il piccolo, che Berlino compri Bratislava. O che spariscano i Ruteni, i Serbi, e altri piccoli popoli. L’Unione è forse l’unico modo per non perdere la sovranità.”

Di conseguenza, di fronte alla sua Mitteleuropa che entra in Europa, lo scrittore non esita ad affermare che

“[...] per me è un momento straordinario, non troppo diverso dalla conquista di un’unità nazionale. Sono tra quelli che sperano che l’Unione possa diventare uno stato vero, che decida a maggioranza, con i cittadini eguali di fronte alla legge. E le nazioni vissute come regioni.”

Ribadiamo, quindi, che tale pensiero profondo, consapevole e altrettanto confortevole di Claudio Magris è molto sentito attualmente in Romania nei dibattiti politici e culturali sul futuro del paese nell’Unione Europea.

\*

Per illustrare la ricezione dell’opera di Claudio Magris – scrittore e saggista di apertura universale, bisogna notare che la sua presenza nello spazio letterario romeno va di pari passo con lo sviluppo dei rapporti economici e socio-culturali fra Romania e Italia dopo il 1989. Premettiamo che l’Italia rappresenta il principale partner commerciale della Romania e, in seguito a questa realtà, si è creata qui una vera e propria comunità italiana, in costante aumento. La Comunità Italiana di Romania, fondata nel 1990, si dimostra molto attiva sul piano socio-culturale: le varie iniziative culturali, fra le quali la pubblicazione di mensili in lingua italiana oppure bilingui e di libri riguardanti la storia degli italiani, hanno come scopo la conservazione dell’identità italiana e di promuovere la propria cultura e letteratura. Menzioniamo qui “Il Gazzettino romeno” di Timișoara, settimanale distribuito in Romania e Italia che, nell’ambito della cooperazione bilaterale, rientrerebbe nel cosiddetto “fenomeno Timișoara – città italianizzata”. La lingua italiana è insegnata nelle scuole (il che non accadeva prima del 1989) e comincia così a diffondersi nel ceto medio e alto della società romena che manifesta, anche per l’accesso diretto, un interesse tendenzialmente sempre più forte per la cultura e la letteratura italiana moderna e contemporanea nella sua complessità, non solo quella del filone tradizionale.

In questo contesto, è importante rilevare come la letteratura di Claudio Magris vuole essere una letteratura di frontiera in tutti i sensi, anche tra letteratura triestina-mitteleuropea-italiana, frontiera intesa senz'altro quale ponte, come risulta dalla sua stessa scrittura pervasa da due concetti fondamentali: quello di identità e quello di frontiera. Per tutti questi aspetti vorremmo ricordare l'intervista *feuilleton* che ci è stata gentilmente concessa dallo scrittore nel 2002 e che fu pubblicata in romeno sulla rivista "Orizont" di Timișoara in dieci numeri, con un percorso che ha cercato di accompagnare idealmente il destino umano e letterario di Claudio Magris, a partire dalle sue origini, dall'esperienza formativa, per arrivare alla discussione sui suoi libri fino a quel momento, noti al pubblico romeno sia in originale, sia in versione romena oppure tedesca o francese, da *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, passando per *Lontano da dove*, *Dietro le parole*, *Itaca e oltre*, *Trieste. Un'identità di frontiera*, *Illazioni su una sciabola*, *L'anello di Clarisse*, *Danubio*, *Stadelmann*, *Un altro mare*, *Microcosmi*, per concludere con *Utopia e disincanto* e *La mostra*.

Un particolare riferimento venne fatto all'attuale situazione degli istroromeni, che Magris aveva affrontato in un articolo intitolato *Cici – il piccolissimo popolo (Viaggio nella minoranza più esigua d'Europa, una comunità romena fuggita in Istria nel XV secolo sotto l'avanzata ottomana)*, uscito sul "Corriere della Sera" del 7 novembre 1995, p. 31, un articolo di notevole importanza per la civiltà romena dentro e fuori i confini nazionali.

Nell'introdurre il discorso magrisiano, faremo un accenno storico alla "questione istroromena". Premesso che il concetto di "isola latina nei Balcani" è normalmente applicato alla Romania, poiché essa rappresenta l'entità culturale e politica più rilevante della latinità nell'Est Europa, bisogna notare che, in realtà, ci sono altre tre "isole" di latinità che rappresentano pure le tre zone dove sono parlati i tre dialetti della lingua romena: il meglenoromeno a nord di Salonicco; l'aromeno in Macedonia, Epiro e Tessaglia; l'istroromeno in Istria. La frammentazione del mondo latino ha generato anche queste exclavi di popolazioni romene che hanno tutte una loro storia diversa, ma che adesso rappresentano delle minoranze linguistiche e culturali in contesti di egemonia di lingue e culture diverse da quella neolatina o romanza, di cui fanno parte. Fra queste minoranze, la più piccola e la meno conosciuta, ma non per questo la meno importante, è quella degli istroromeni<sup>35</sup>.

Si impone qui il richiamo a due concetti, quello di *minoranza* e quello di *lingua*. Secondo il *Dizionario della lingua italiana Devoto-Oli*, la minoranza rappresenta un "gruppo di cittadini che nell'interno di uno Stato si distinguono per il ceppo etnico e culturale, la religione o la lingua", mentre, appunto, la lingua è un

"[...] insieme di convenzioni (fonetiche e morfologiche rispetto alla forma, sintattiche e lessicali rispetto al significato) necessarie per la comunicazione orale e l'espressione scritta fra i singoli appartenenti ad una comunità etnica, politica, sociale, consacrate dalla storia, dal prestigio degli autori, dal consenso dei componenti della comunità che a esso dà il nome."<sup>36</sup>

<sup>35</sup> ERVINO CURTIS, *La lingua, la storia, le tradizioni degli istroromeni*, Carta Europea delle Lingue Regionali o Minoritarie, Strasburgo, novembre 1992, pp. 6-13.

<sup>36</sup> G. DEVOTO, G.C. OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1990.

Nel caso degli istroromeni queste definizioni sono estremamente importanti, poiché essi costituiscono sicuramente un'entità linguistica e culturale, pur essendo molto meno rappresentativi di una minoranza etnica in senso completo. L'istroromeno, infatti, è una lingua consacrata dalla storia e dal consenso dei componenti della comunità, pur non avendo una tradizione letteraria. In prospettiva storica, bisogna rammentare la personalità di Andrei Glavina (Valdarsa 1881 – ivi, 1925), soprannominato *l'Apostolo degli Istroromeni*, il più rinomato rappresentante del popolo istroromeno dell'Istria, politico e scrittore che compose il primo libro in lingua istroromena, *Calendar lu Rumen din Istria*, pubblicato nel 1905, dove raccolse vocaboli, proverbi e racconti in uso per tramandarne la memoria.

Come affermato precedentemente, la frammentazione del mondo latino tra occidentale e oriente, in seguito alle invasioni barbariche, generò, nei Balcani, molte "isole" linguistico-culturali e non sempre le popolazioni riuscirono a mantenere la lingua e la cultura che Roma aveva esportato. Infatti, le vicissitudini storico-politiche portarono questi latini orientali a continui esodi nel sud-est europeo al fine di ricercare dei siti più sicuri per la loro esistenza.

Ricordiamo inoltre che con il termine *vlahi* erano indicate tutte le popolazioni di origine latina e pertanto sia gli antenati dei "romeni orientali", sia quelli dei cosiddetti "romeni occidentali", come li definì Sextil Pușcariu, tutti furono chiamati *vlahi* dai popoli non latini<sup>37</sup>. In seguito, queste popolazioni diventarono in Dacoromania i *valacchi* e nel sud-ovest balcanico *morovlahi* (latini neri), *mavrovlahi* e, infine, *morlacchi*, i morlacchi<sup>38</sup>. I *vlahi* li troviamo anche tra i cosiddetti *uscocchi*, che nel linguaggio slavo significa "profugo", tra i quali si ritrovano elementi slavi ed elementi romeni che assieme cercavano di sfuggire alla dominazione turca nei Balcani<sup>39</sup>.

Le prime attestazioni di presenze di nomi di probabile origine romena in Dalmazia si ritrovano in documenti del 1018 e del 1070, dove sono citati tali Danulus e Negulus<sup>40</sup>.

Un documento importante che attesta la presenza dei romeni occidentali fino al Friuli è l'inventario, datato il 1181, che è fatto dalla Badessa Ermelinda sulle proprietà del suo monastero nel patriarcato di Aquileia, dove alcune terre sono date ai coloni: Murunt, Radul e Singurel, nomi questi di sicura origine romena<sup>41</sup>.

Nei secoli successivi si trovano sempre più frequenti documentazioni che testimoniano la presenza di valacchi e di morlacchi, i quali arrivano fino alle località sul mare Adriatico, molto spesso per scambiare i loro prodotti della pastorizia con il sale<sup>42</sup>. Nel XIV secolo, ci sono pastori *vlahi* nelle vicinanze di Spalato, Traù, Sebenico, Zara ed anche nelle isole di Arbe e Pago<sup>43</sup>.

<sup>37</sup> S. PUȘCARIU, *Studii istroromâne (Studi istroromeni)*, Ed. Cultura Națională, Bucarest 1926, vol. II, p. 4.

<sup>38</sup> *Ibidem*, pp. 4–13.

<sup>39</sup> *Ibidem*, pp. 18–23.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>41</sup> F. KOS, *Gradivo za zgodovino slovencev o srednjem veku*, vol. IV, Ljubljani 1915, p. 329.

<sup>42</sup> A. KOVAČEC, *Descrierea istroromânei actuale (Descrizione dell'istroromeno attuale)*, Ed. Academiei R.S. România, Bucarest 1971, p. 26.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

Nel 1321 risultano insediamenti di *vlahi* sull'isola di Veglia<sup>44</sup>.

Nel 1329 troviamo *vlahi* a Pingente in Istria<sup>45</sup>. Dagli Atti del Senato di Venezia risulta che dal XV secolo i veneziani favorirono gli insediamenti di popolazioni valacche nei loro territori dalmati e li denominarono morlacchi<sup>46</sup>.

Nel 1449 ci sono insediamenti di valacchi a Buie d'Istria<sup>47</sup>.

Nel 1463 Giovanni Frangipani dall'isola di Veglia trasferisce i propri coloni morlacchi nella zona di Castelmuschio<sup>48</sup>.

La dignità delle tradizioni e della storia di questi morlacchi è affermata con i 23 articoli del *Diritto valacco (Vlasko pravo)* del 18 marzo 1436 con il quale Giovanni Frangipani riconosce a queste popolazioni una serie di privilegi e autonomie<sup>49</sup>.

Dopo lo spopolamento dell'Istria determinato dalla disastrosa invasione degli ungheresi del 1412 e le terribili pestilenze degli anni 1427, 1437, 1465 e 1466, molti profughi romeni, morlacchi e uscocchi, in concomitanza con l'avanzata dei turchi nei Blacani, riparano nella penisola istriana<sup>50</sup>.

Le documentazioni, ora molto precise, attestano una molteplicità di insediamenti di popolazioni che sono denominate morlacche, valacche e uscocche durante il XVI secolo in quasi tutte le località interne dell'Istria con particolare densità nelle zone di Seiane e Mune e nella zona sotto il Monte Maggiore a Valdarsa<sup>51</sup>.

A questo punto nei documenti ritroviamo una nuova denominazione per le popolazioni valacche e morlacche insediatesi in Istria, quella di *cicci*. Tale nome deriva probabilmente dalla parola slava *cic* e *cica* che significa "zio". Nel 1329, in un documento si trova citato il "Vlaho" Pasculus Chichio a Pingente<sup>52</sup>.

Come popolazione, i *cicci* appaiono per la prima volta in un documento del 1463. Così, infatti, sono definiti i morlacchi provenienti dall'isola di Veglia<sup>53</sup>.

Anche nel territorio di Trieste, già nel 1490 e poi successivamente nel 1500, 1510, 1516, 1517, 1523, appaiono citati i *cicci* in documenti che si trovano presso l'Archivio della città, ricordati dal Procuratore Civico cavaliere Pietro Kandler – giureconsulto, archeologo, storico triestino – e relativi al problema degli incendi che sono provocati dallo stanziamento in bivacco dei *cicci* sull'altopiano. Infatti, la permanenza nel territorio di Trieste dei *cicci* è ancora rilevata da fra' Ireneo della Croce nel 1698 quali abitanti di Opicina, Trebiciano, Gropada ed altri territori triestini<sup>54</sup>.

<sup>44</sup> G. VASSILICH, *Sui romeni d'Istria*, Estratto da "Archeografo Triestino", Nuova Serie, vol. XXIII, Fasc. 1, Trieste 1900, p. 26.

<sup>45</sup> A. KOVAČEC, *op. cit.*, p. 28 e S. PUȘCARIU, *op. cit.*, p. 30.

<sup>46</sup> S. PUȘCARIU, *op. cit.*, p. 14.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>48</sup> A. KOVAČEC, *op. cit.*, p. 28.

<sup>49</sup> S. PUȘCARIU, *op. cit.*, p. 9.

<sup>50</sup> G.G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria*, vol. 1, Ed. Del Bianco, 1983, pp. 316–325.

<sup>51</sup> S. PUȘCARIU, *op. cit.*, pp. 31-32 e G.G. CORBANESE, *op. cit.*, pp. 320–324.

<sup>52</sup> S. PUȘCARIU, *op. cit.*, p. 30.

<sup>53</sup> A. KOVAČEC, *op. cit.*, p. 28.

<sup>54</sup> G.M. MANARUTA (IRINEO DELLA CROCE), *Historia sacra e profana della città di Trieste*, Venezia 1725, pp. 334–335.

Successivamente sono detti ‘cicci’ solamente gli abitanti di Mune e Seiane, mentre acquisiscono il nome di ‘ciribiri’ quelli di Monte Maggiore, definizione, questa seconda, che deriva probabilmente dalla loro parlata (*cine bine*)<sup>55</sup>.

È così che *cicci* e *ciribiri* rappresentano dei nomi diversi per indicare una popolazione oggi, purtroppo, quasi estinta, ma che secoli addietro viveva in un’ampia, vasta zona dell’Istria interna, in quella che ancora oggi e proprio per questo motivo è chiamata Cicceria. Poi, con il passar degli anni, i confini andarono restringendosi e di pari passo andò riducendosi la consistenza numerica di quel popolo. Al punto che i pochissimi istriani discendenti di quelle genti giunte in Istria dalla Romania, oggi, vivono ancora e soltanto in due piccole enclavi. L’una è quella che gravita intorno ai villaggi di Mune e Seiane. L’altra, invece, è nella Val d’Arsa e corre lungo le sponde del torrente Bogliuno, sotto le falde del Monte Maggiore.

L’articolo di Claudio Magris dedicato ai cicci sulla prima pagina culturale del *Corriere della Sera* è stato ulteriormente riproposto nel volume *L’infinito viaggiare* (2005), in un saggio col titolo *Cici e ciribiri*, che comincia con un vecchio proverbio triestino:

“*Cicio non xe per barca* dice un vecchio detto triestino, i cici non sono fatti per navigare. Evidentemente i pastori e carbonai arrivati secoli prima dalla Romania e insediatisi all’interno dell’Istria non dovevano avere familiarità col mare, se per le popolazioni venete della costa e delle città istriane sono rimasti il prototipo della diffidenza della gente di terraferma per le inquietanti acque marine, in un proverbio che ancor oggi, a Trieste, indica per antonomasia l’inettitudine di un individuo in qualsiasi campo, ciò per cui uno non è tagliato. In compenso i cici – o cicci – hanno conservato tenacemente, nelle loro valli e sui loro altopiani, la loro lingua, l’istroromeno, e la loro identità, che sul mare infedele e magnanimo facilmente si trascende e si perde.

I cici sono verosimilmente la minoranza più piccola d’Europa, se pure li si può considerare una minoranza; nel secolo scorso erano alcune migliaia e nel 1991, nell’ultimo censimento, ottocentodieci persone si sono dichiarate istroromene e ventidue morlacche. Forse sono di più, calcolando quelli che sono emigrati, come sostengono i rappresentanti dell’Associazione «Andrei Glavina» sorta recentemente a Trieste per salvare questa piccola etnia dall’oblio.”<sup>56</sup>

Il testo di Magris è un viaggio nella storia ma altrettanto nel presente e fa capire come l’interesse per gli istroromeni e per la loro cultura, conservatasi miracolosamente per oltre un millennio nonostante la mancanza di una loro tutela sia sociale che culturale, è uscito dagli ambiti scientifici ed accademici per giungere a livello politico e di opinione pubblica, da dove sono arrivati alcuni segnali incoraggianti e un rinnovarsi di iniziative, tra cui la costituzione a Trieste, il 29 aprile 1994, dell’Associazione dei romeni d’Istria “Andrei Glavina”, un’associazione culturale ispirata ai valori della convivenza civile e pacifica con le altre nazionalità, che intende salvaguardare la lingua “domestica” degli istroromeni, facendola usare anche per mezzo dei mass-media, riconoscendola come in realtà è, una delle lingue poco diffuse, ma tuttora parlate in Istria, per ridarle, in questo modo, la dignità che le spetta, compiendo un auspicabile, necessario e importante passo in avanti per la sua

<sup>55</sup> S. PUȘCARIU, *op. cit.*, p. 44.

<sup>56</sup> C. MAGRIS, *L’infinito viaggiare*, Mondadori, Milano 2005, p. 126.

conservazione. Fanno parte del Comitato direttivo il dottor Petru Emil Rațiu di Roma, il signor Fulvio Di Gregorio di Trieste, rispettivamente Presidente e Vicepresidente, ed ancora il dottor Ervino Curtis ed il dottor Bruno Bellulovich di Trieste e la signora Marian Stroligo di Valdarsa.

“Emil Petre Rațiu, presidente dell’Associazione «Glavina», ricorda che nell’Ottocento lo storico triestino Pietro Kandler si presentò all’erudita Società di Minerva indossando il costume tradizionale dei cici, per attirare l’attenzione sulla loro negletta cultura; nel 1887 i cici rivolgevano un appello agli italiani d’Istria, come loro sudditi dell’impero asburgico, per chiedere solidarietà. Una scuola istroromena è esistita solo fra il 1921 e il 1925 a Valdarsa per opera del maestro Glavina – autore del primo libro scritto in istroromeno, un calendario-almanacco – e venne chiusa alla sua morte, perché non c’erano altri insegnanti.

Nella storia dei cici, almeno in quella recente, tutto avviene fra poche persone che si conoscono individualmente e si frequentano fra i tavoli di un’osteria o in una bottega; è una storia i cui processi sono visibili a occhio nudo e in cui l’epica familiare non è ancora divenuta sociologia [...]

Oggi c’è un ritorno alla consapevolezza dell’identità istroromena, grazie alla citata associazione, al *Sabor* (assemblea) costituito a Valdarsa e ad altre iniziative. Spontaneamente trilingui, i cici e i ciribiri, osserva Fulvio Di Gregorio, fondatore dell’associazione, appaiono un concentrato simbolico del crogiolo istriano, irriducibile a una sola nazionalità.”<sup>57</sup>

Con la sua autorevole voce, Magris riporta così all’attenzione dell’opinione pubblica la problematica degli istroromeni, parte integrante della storia, della lingua e della cultura romena. Per tale motivo si deve continuare a trattare una cultura minore e poco conosciuta che però ha contribuito e contribuisce ad arricchire anche il grande patrimonio delle terre della penisola istriana, specchio ed immagine di quei microcosmi centroeuropei che Magris racconta in un suo libro. Menzioniamo inoltre un evento davvero eccezionale: il primo convegno internazionale mai dedicato agli istroromeni, svolto fra il 30 marzo e il 1 aprile del 2000 presso la Facoltà di Lettere di Pola, quindi proprio sul territorio in cui essi vivono.

Il piccolissimo popolo, come definisce Magris gli istroromeni, trattati più volte nei suoi scritti, rappresenta una testimonianza viva di una storia lunga duemila anni che va da Trieste al Mar Nero e che proprio nel 2007, con l’adesione della Romania all’Unione Europea, si può dire abbia quasi completato un lunghissimo evo storico, aprendo una nuova pagina nei rapporti tra stati, economie, popolazioni e culture.

\*

Va poi rilevato che il nome di Claudio Magris è spesso e volentieri avvicinato, in Romania come in Italia, a quello di Norman Manea, uno dei più importanti scrittori romeni in esilio, che vive da una ventina d’anni negli Stati Uniti, uno degli scrittori preferiti di Imre Kertész, Philip Roth e dello stesso Magris, vincitore di innumerevoli premi letterari – dal Nonino nel 2002 al Prix

---

<sup>57</sup> *Ibidem*, pp. 128 e 129.



Médicis nel 2006, la più importante onorificenza assegnata in Francia a opere straniere – da anni candidato fisso al Nobel.

Norman Manea, il più tradotto scrittore romeno contemporaneo, in più di quindici lingue, ha pubblicato in Italia: *Un paradiso forzato* (Feltrinelli, 1994, traduzione di Marco Cugno e Luisa Valmarin) e, nella traduzione di Marco Cugno – *Clown, il dittatore e l'artista* (Il Saggiatore, 1995), *Ottobre, ore otto* (Il Saggiatore, 1998), *La busta nera* (Baldini Castoldi Dalai, 1999). E sempre per il Saggiatore è uscito nel 2004 quello che viene definito il capolavoro dell'autore romeno, *Il ritorno dell'huligano*, che porta come sottotitolo “Una vita” perché racconta, in modo non lineare e fantasmagorico (se non fosse che nessuno degli eventi narrati è puro frutto di fantasia), l'esistenza errabonda e tormentata di “un Ulisse senza patria”, “un povero nomade (ma non un rinnegato)”.

Nel “Corriere della Sera”, Claudio Magris, amico da anni di Norman Manea, ha pubblicato lungo il tempo articoli – sotto forma di saggio o dialogo – sull'opera del grande scrittore romeno: *MANEA Nel gran circo della storia*, del 1 novembre 1998, p. 31, di cui:

“Era l'autunno del '93; partecipavamo tutti e due ad un convegno di scrittori a Toronto ed eravamo stati portati a vedere le cascate del Niagara [...]. È accaduta la stessa cosa qualche settimana fa a Trieste, in occasione di un seminario dell'Aspen Institute cui partecipavano grandi nomi della politica, dell'economia e della cultura italiana e straniera, portati la sera in gruppo a vedere fuochi d'artificio, come bambini al circo. Ma anche in quel caso eravamo contenti, perché è sempre bello andare al circo. Il circo è una metafora centrale nell'opera di Manea; ne abbiamo parlato già quella volta, in cui, anche grazie a quell'atmosfera grottesca, è nata una schietta amicizia. Nato nel 1936 in Romania e dal 1986 residente negli Stati Uniti, Norman Manea ha vissuto nel cuore degli inferi del secolo, dal Lager nazista all'incubo del regime di Ceausescu, presenti anche nel suo ultimo libro pubblicato in Italia, il bellissimo *Ottobre, ore 8* (Il Saggiatore). Nei suoi libri – romanzi e saggi, alcuni dei quali noti in Italia grazie all'eccellente traduzione di Marco Cugno, quali *Un paradiso forzato* (Feltrinelli) e *Clown. Il dittatore e l'artista* (Il Saggiatore) – Manea coglie con magistrale potenza la grottesca spettralità del totalitarismo, che risucchia l'esistenza in tutti i suoi aspetti e sentimenti, e la trasforma in una metafora dolorosa, tragicomica e struggente della condizione umana [...]. Pure al Bard College di New York, dove insegna, egli trasmette la sua miscela di humor e ironia; quell'humanitas mitteleuropea in cui ci siamo riconosciuti e che lui ha definito una comune vocazione all'ambiguità, all'interrogazione, all'incertezza, all'ironia, una predilezione per le chimere, per le scissure e il frammento.”

L'articolo *Vivere nel labirinto del sospetto: Manea racconta la dittatura*, del 31 ottobre 1999, p. 33, costituisce un'accurata recensione al volume *La busta nera*, uscito nella riscrittura che l'autore ne ha fatto nel 1996. Il libro ne scaturisce un furibondo atto di poetica distruzione nei confronti delle teorie “razionali” prevalenti nel pensiero filosofico occidentale.

“È uno scrittore intenso e originale, ricco di forza epica e grottesca, di humour e di malinconia; il suo senso della vita e della storia quale tragica farsa si unisce a una profonda pietà umana. Nella *Busta nera* il sospetto, lo spionaggio quotidiano, la delazione non sono soltanto il tema del romanzo, ma diventano la sua struttura e la sua musica, il labirinto e lo stile della narrazione in cui la ricerca stessa della verità – quella

del protagonista, Tolea, professore declassato a portiere d'albergo che tenta di scoprire perché il padre, molti anni prima, si è suicidato – si aggroviglia in un delirio di interpretazioni e decodificazioni di veri o presunti messaggi ambigui che innescano a loro volta un torbido processo di svelamento e insieme inquinamento della realtà. La dittatura – che colpì con la censura la prima versione del romanzo – assorbe quasi completamente la vita, la pervade nelle sue intime fibre; spiare diviene un modo di essere, una necessità simile al fato. *La busta nera* è il graffito che la dittatura incide sulla pelle di un grande scrittore e sulla sua pagina, la quale diviene un geroglifico del Leviatano, un'enorme cicatrice. Parabola di una tragedia del secolo, calata in un'irripetibile vicenda individuale, *La busta nera* mostra come un vero scrittore non parla delle cose, bensì le fa parlare, divenire lo spirito e la voce del racconto."

L'articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" del 24 gennaio 2002, p. 33, intitolato *Esilio. La vita dopo due dittature*, celebra il Premio Nonino del 2002 allo scrittore romeno.

"Norman Manea – che già nel 1983 Heinrich Böll indicava come uno fra i più grandi scrittori viventi, allora ancora quasi sconosciuto fuori dai confini della sua patria-prigione, la Romania di Ceausescu in cui viveva e da cui non poteva uscire – ha conosciuto i diversi volti dell'esilio, la sua «sarcastica simmetria», com'egli la chiama. Nato nel 1936 a Suceava, in Romania – più precisamente in Bucovina, favoloso crogiolo plurinazionale di culture dell'Est europeo – è stato deportato dai tedeschi a cinque anni, in quanto ebreo, nel campo di concentramento di Transnistria, in Ucraina, e ha dunque visto subito in faccia la Medusa dell'orrore più grande che sia mai esistito, che la strisciante e sfacciata rimozione travestita da revisionismo, cui stiamo assistendo ogni giorno di più, non riuscirà a cancellare. Tornato alla fine della seconda guerra mondiale in Romania, Manea ha vissuto gli anni peggiori della dittatura satrapesco-comunista – un altro esilio, perché nell'oppressione e nella schiavitù non ci si può sentire a casa, in patria. [...]

Manea ha lasciato la Romania nel 1986 e dal 1987 vive negli Stati Uniti, dove insegna al Bard College. Stavolta «un esilio liberatore, quello felice dell'affrancamento», come egli dice, ma pur sempre un esilio, specialmente per uno scrittore, che si trova a scrivere in una lingua diversa da quella che si parla intorno a lui e che anch'egli parla nella sua realtà quotidiana. Quest'esilio linguistico – «una combustione in profondità; per lo scrittore, il suo olocausto» – è ambivalente; può bloccare o stimolare la scrittura, renderla artificiosa o darle nuova vita, tagliare la lingua o insegnarle a parlare in modo nuovo."

Nel caso di Manea, questa possibile ambivalenza è stata felicemente risolta in una scrittura potenziata dalla sua lingua – il romeno – che è molto più della lingua d'origine, in quanto attraverso di essa l'autore può conquistare la propria patria perduta. Un capitolo di *Il ritorno dell'huligano* si intitola, appunto, "La lingua errante" e spesso, all'interno del racconto, l'autore si descrive come "abitante di una lingua, non di un Paese", ed equipara la perdita della lingua natale al suicidio, perché "la lingua promette non solo la rinascita, ma anche la legittimazione, la reale cittadinanza e la reale appartenenza". È così che

"Manea è uno dei grandi scrittori che nel deserto sanno crescere e sono cresciuti; la sua parola è vita, come la genziana che Slataper vedeva nascere dal sasso del Carso. Nei suoi splendidi romanzi – come ad esempio *Ottobre, ore 8*, forse il suo capolavoro, splendidamente tradotto, come gli altri, da Marco Cugno – e in saggi, anch'essi di

indiscutibile levatura, come *Clown. Il dittatore e l'artista* – Manea ha espresso lo sradicamento e l'esilio della nostra epoca, in cui ognuno sa, come Mosè, che non poserà il piede in alcuna Terra Promessa. Manea è uno dei grandi scrittori che si sono trovati in bocca al Leviatano totalitario, guardandolo in faccia, denunciando la sua potenza devastante ma anche sfatando la sua falsa e pacchiana seduzione, la sua miseria di cartapesta. Il Minotauro in agguato nelle tenebre è anche una goffa e ridicola carcassa, anche se non è per questo meno terribile e mortale. Amabile, ritroso, fraternamente e ironicamente malinconico, pieno di modestia e di amicizia per la vita, appartato e timido anche se imperterrito, intensamente radicato nei sentimenti e negli affetti, Manea avrebbe certo preferito non trovarsi faccia a faccia con la storia e con la sua «violenza annientante», come la chiamava Nietzsche; si sente certo più Charlot che Achille. Ma Charlot, quando controvoglia si trova nel parapiglia, sa combattere non meno valorosamente di Achille, buffamente impavido sotto le botte della storia come il clown nel circo, invito nelle batoste che si abbattono su di lui. Non a caso il clown e il circo sono una metafora centrale nella sua opera. La storia appare un circo sanguinoso e tragicamente comico, un carnevale grottesco in cui il riso è ora feroce ora generoso, ora saggio ora idiota, ora liberatorio ora prevaricatore, ora verità ora menzogna.”

Segnato dal dramma della deportazione e dell'«estraneazione», il suo lento e inesorabile avvicinamento alla letteratura gli ha permesso di costruirsi un'identità ricca e poliedrica, con la vasta visione del mondo tipica degli esuli. Nella sua autobiografia – romanzata solo in termini di stile narrativo – Manea si descrive spesso in terza persona, autodefinendosi “lo straniero” o “l'esule”, ponendo l'accento sulla dimensione straniante dell'esilio, che allontana da se stessi prima ancora che da un Paese con confini più o meno definiti. “Ero sempre stato l'altro”, scrive Manea, “cosciente o meno, smascherato o meno, anche se non mi identificavo col ghetto di mia madre e con nessun ghetto dell'identità”. In questa prospettiva, quella dell'esilio risulta una metafora della modernità.

“La grandezza letteraria di Manea consiste – ad esempio in opere quali *Un paradiso forzato* o *Gli anni di apprendistato del povero Augusto* – nella sua capacità di scandagliare con sottigliezza i processi larvali della degradazione, i sotterranei della psiche e dei sentimenti in cui si elaborano i meccanismi di resistenza ma anche della doppiezza e della compromissione, e di rappresentare, con fantasia grottesca e ardita sperimentazione, lo scatenato e barocco carnevale della menzogna generalizzata. Manea sa che la barbarie non è finita con la caduta dei grandi totalitarismi e che anche «la società aperta, democratica attraversa un calo di decenza, generosità, grandezza»; il dileggio blasfemo, l'irrisione dell'umano dilaga al punto di neutralizzare ogni valore ma anche se stesso: «Nel grande mercato libero e carnevalesco del mondo di oggi niente sembra più udibile se non è scandaloso, ma niente è abbastanza scandaloso da diventare memorabile». Anche vivere in questo mondo, per chi si porta dietro una *humanitas* mitteleuropea fatta di *humor*, pietà, solidarietà e ironia, è forse un modo di vivere in esilio.”

Alla cerimonia stessa di consegna del premio Nonino 2002, Norman Manea fu presentato da un Claudio Magris complice e partecipe, come testimoniato anche dall'articolo soprammentovato:

“Siamo amici da anni – un'intesa fondata su tante cose in comune, dette e non dette – sin da quando ci siamo incontrati la prima volta, durante una gita alle cascate del Niagara organizzata durante un convegno di scrittori a Toronto, cui partecipavamo entrambi. Ci siamo trovati vicini, vestiti da pompieri, con le mantelle di tela cerata e i

cappucci doverosamente indossati salendo sul battello che ci portava a vedere quella che Oscar Wilde chiamava la seconda delusione del viaggio di nozze. Ci siamo messi a ridere, anche pensando a quante altre vesti non meno clownesche indossiamo ubbidienti nelle più varie occasioni della vita. Da quella volta, anche se non ci sono certo mancati momenti tristi, abbiamo riso più volte insieme. Così, un po' per celia e un po' per non morire.”

Questo articolo – *Esilio. La vita dopo due dittature* – è stato riproposto nella versione romena sulla rivista “Observatorul cultural” di Bucarest, settimanale di informazione e analisi culturale, n. 104.

Dopo gli allori internazionali per il suo *Ritorno dell'Huligano*, il settantenne Norman Manea è tornato nel 2006 con *La quinta impossibilità. Scrittura d'esilio* (Il Saggiatore, pagine 314), pubblicato in prima mondiale nell'edizione italiana curata da Marco Cugno, che insegna lingua e letteratura romena all'Università di Torino – da anni traduttore e amico dell'autore – che per la prima volta ha preceduto quelle in lingua inglese e romena. *La quinta impossibilità* ci fa pensare alla sorprendente vitalità con cui gli scrittori estereuropei (i balcanici in particolare) si sono messi a reinventare generi che il *mainstream* letterario riteneva ormai obsoleti: il carteggio negli epistolari del croato Predrag Matvejević, il lessico e l'enciclopedia nelle opere degli (ancora) jugoslavi Danilo Kiš e Milorad Pavić, ma anche il diario saggistico nei libri itineranti del lituano Czesław Miłosz o del triestino Claudio Magris. C'è uno stile mitteleuropeo che fa del frammento e dell'occasione altrettanti prismi di un'interrezza (politica, culturale, linguistica) che non è sopravvissuta ai tragici cortocircuiti della Storia. Riflessioni, ritratti, ricordi, interviste, raccolti nella *Quinta impossibilità* sotto l'egida di un'errabonda “scrittura d'esilio”, partecipano pienamente a questo stile e, soprattutto, a questa condizione.

Il libro, che completa e dialoga con l'*Huligano*, si apre con una riflessione sul significato individuale e collettivo dell'esilio nel nostro tempo e si chiude con il breve testo che dà il titolo al volume, *La quinta impossibilità*, ispirato a una citazione tratta da Kafka, sul trauma dell'oblio per uno scrittore estraniato nella propria patria e nella propria lingua.

Nelle interviste che ci propone il volume, Manea dialoga con Claudio Magris e Philip Roth, con le scrittrici romene Marta Petreu e Gabriela Adameşteanu e con Marco Cugno, affrontando temi come l'ebraismo europeo prima dell'Olocausto, la dissidenza intellettuale e la censura nei regimi assolutisti.

Dal tema dell'esilio parte il dialogo con Claudio Magris, secondo il quale

“La sua opera è intrisa di esilio, nasce dall'esilio. Un'esperienza certo dolorosa, ma anche creativa: ogni creazione presuppone una perdita, un esodo; senza l'esilio da Troia, Enea non fonderebbe Roma, l'Esodo è necessario alla Storia Sacra. Oggi l'esilio è una condizione, materiale e interiore, sempre più diffusa...”<sup>58</sup>

La risposta di Norman Manea, come il libro stesso, fa capire che a tenerne insieme il corpo lacerato non c'è solo la personalità dell'autore (quella clownerie spirituale e quell'idiosincrasia libertaria che sono la sua stimmate), c'è un ostinato contrappunto che continuamente risorge nella sinfonia di fughe e di addii: il tema

<sup>58</sup> NORMAN MANEA, *La quinta impossibilità. Scrittura d'esilio*, Il Saggiatore, Milano 2006, p. 306.

della disperata fedeltà alla lingua, il “guscio di lumaca” che lo scrittore si porta sempre appresso. Come per Paul Celan, poeta ebreo di lingua tedesca, ma nato in Romania, che dopo l'Olocausto “continuò a scrivere nella lingua dei boia di sua madre”, anche per Norman Manea, scrittore ebreo di lingua romena, solo la lingua si è salvata dalla catastrofe totalitaria del Novecento. “A New York – scrive – ho continuato ad abitare la lingua romena come Paul Celan abitava nel tedesco a Parigi”. A differenza dei suoi illustri compatrioti, Emil Cioran ed Eugène Ionesco, l'autore de *La quinta impossibilità* non ha convertito la propria scrittura all'idioma dell'esilio ed ha continuato a esprimersi nella sua “lingua interiore”, la lingua romena, come egli stesso confessa:

“L'estraneazione oggi si è estesa a vaste categorie di sradicati. Ma anche l'iniziazione dell'artista all'esistenza e alla creazione è stata, da sempre, una progressiva iniziazione all'esilio. Nel mio caso, l'iniziazione fu precoce, avvenne quando non sapevo ancora niente di arte o di modernità: a cinque anni, al tempo del nazismo, in un campo di concentramento. Poi, per una sarcastica simmetria, a cinquant'anni, nel 1986, quando la dittatura socialista mi costrinse a lasciare la Romania. Questa volta, era un esilio liberatore. Solo che nell'esilio felice dell'affrancamento, quando potevo, infine, parlare liberamente, mi è stata tagliata la lingua. L'esilio linguistico è, per lo scrittore, una combustione in profondità... Ma la mia familiarità con la condizione d'esilio non deriva solo da tali situazioni estreme. Mi sono formato e deformato nell'esilio interiore di una società chiusa, pervertita, miscuglio bizantino di demagogia, miseria e terrore. La mia scrittura è il risultato creativo dello «sradicamento», che abita nella fessura, nell'incertezza, nel deserto in cui Lévinas vedeva la vera sorgente dello spirito, capace di sostituire il suolo con la lettera. Dal punto di vista letterario, il tema vissuto dell'esilio non mi pare una menomazione o una eccentricità. Esprime l'essenza stessa della mia individualità, ma anche, posso dire, della nostra contemporaneità.”<sup>59</sup>

Ricordiamo inoltre l'articolo di Norman Manea apparso sulla rivista culturale “Familia” di Oradea con il titolo *Claudio von Trieste* – prima parte (n. 6/giugno 2003, pp. 9–13) e seconda parte (n. 7–8/luglio-agosto 2003, pp. 10–15), sul loro incontro avvenuto nel semestre autunnale del 2002 quando Magris arrivò, quale “*distinguished writer in residence*”, al Bard College, invitato al corso di Manea intitolato “Maestri contemporanei”, per partecipare al seminario dedicato alla sua opera. È proprio con le parole di Norman Manea su Claudio Magris – nella traduzione italiana – che vorremmo concludere la presente trattazione:

“Non soltanto il piacere del lavoro ben fatto aveva segnato la nostra collaborazione a Bard, ma anche la gioia che l'azione comune aveva dato a due amici l'opportunità di rincontrarsi. Ho ritrovato l'impronta inconfondibile di uno spirito nobile. La semplicità, la cordialità, la cultura elegante e la cortesia, la serenità lieta e vivace, assieme all'estrema serietà dell'impegno etico ed estetico facevano di Claudio Magris (von Trieste) l'interlocutore ideale e un amico prezioso. Li riscopro entrambi, ogni volta, con lo stesso incanto.”

Il dialogo – umano, spirituale e letterario – fra due personalità di riconosciuto prestigio come Claudio Magris e Norman Manea diventa un simbolo vivo di questo nuovo tempo del felice e proficuo incontro delle nostre culture.

<sup>59</sup> *Ibidem*.